





I RACCONTI e LE POESIE DELLE GIOVANI PENNE DEL CONCORSO LETTERARIO DI SAN GILLIO

- Anno 2012 -



Tutti i diritti riservati – All rights reserved

Realizzato da
Associazione Culturale
Carta e Penna
10138 Torino – Via Susa, 37
www.cartaepenna.it
cartaepenna@cartaepenna.it
Tel.: 011.434.68.13

Progetto grafico della copertina di Gianguido Silvio Saracino Prima edizione maggio 2012

PREFAZIONE

Cari ragazzi,

anche quest'anno abbiamo voluto premiare l'impegno e la passione che avete dimostrato partecipando alla settima edizione del Premio di Poesia e narrativa Città di San Gillio e lo abbiamo fatto raccogliendo tutti i vostri racconti e le vostre poesie su questo CD che, in linea con il tema proposto, ci ricorda che i libri ormai si possono leggere anche attraverso a un supporto digitale e non solo più sulla carta. L'importante, comunque, è continuare a leggere e naturalmente a scrivere, a mettersi in gioco e giocare con le parole... proprio così, come avete fatto voi.

Grazie per averci regalato le vostre emozioni, per averci fatto divertire e riflettere con i vostri elaborati, vi auguriamo una buona lettura e vi aspettiamo alla prossima edizione.

San Gillio 2 giugno 2012

Laura Guzzon Assessore alla cultura

Indice

Prefazione3
Classe III B Scuola Gramsci, Venaria Gertrude
Classe III A, Scuola Romero Venaria La nostra sfida14
Lorenzo Rocci, Venaria L'amicizia tra il bene e il male
Classe IV A, Scuola Gramsci Venaria Rondinvolo
Classe II B, Scuola Gramsci, Venaria Mai dire mai
Classe III A, Scuola Rigola, Venaria Un dolce dispetto
Classe III A, Scuola Gramsci, Venaria Filastrocche volanti
Linda Ferrari, Ferrara Deserto di catrame44
Classe III A Scuola Romero, Venaria Oasi solidale
Classe IV A, Scuola Rigola, Venaria Una buona giornata
Classe II B, Scuola Gramsci, Venaria Acconciatura con sorpresa

Classe III A, Scuola Rigola, Venaria
Sulle ali di un arcobaleno
Classe IV A Scuola Rigola, Venaria Risveglio terrestre
POESIE
Roberta Boggiatto ed Elena Di Donato Classe II Scuola F.lli Gualandi – Pianezza Non si può più tacere
Classe IV Scuola Comissetti Pianezza La solidarietà
Miriam De Michele, Portici (NA) Angoli di cielo
Eliana Urbano Raimondi, Paceco (TP) Fosfeni onirici
Ilaria Parlanti, Chiesina Uzzanese (PT) Visione
Svilen Angelov, Liceo Scientifico Grassi, Savona Inchiostro trasparente
Carola Oggero, Scuola Gualandi Pianezza La primavera81
Filippo Chiariello, Pianezza La vita umana

Classe III B Scuola Gramsci, Venaria Gertrude

Nel pollaio *I gusci* la vita si svolgeva tranquilla ed organizzata. Da anni ormai, Gertrude, la gallina bianca la fa da padrona. Arrivata in quel luogo ancora piccolo pulcino aveva da subito deciso che quella sarebbe stata la sua casa e da allora ha lavorato con costanza e tenacia per far sì che tutto funzionasse esattamente come voleva lei.

Con gli anni, anche i padroni avevano ritenuto che tra le tante galline di passaggio, lei fosse la più adatta a ben governare il pollaio.

Col passare del tempo, le sue belle penne bianche si erano un po' ingrigite, la cresta si era fatta meno turgida e il girovita era notevolmente aumentato ma anche se il detto dice: "Gallina vecchia fa buon brodo" nel caso di Gertrude, la sua qualità migliore era il comando!

E sì, Gertrude amava dare ordini e che il pollaio fosse sempre in perfetto ordine.

Le varie ovaiole che negli anni erano state inquiline di quel luogo, spesso la facevano ammattire per la sporcizia e il disordine che lasciavano in giro.

Lei aveva un gran da fare ad insegnare, impartire ordini e quando era il caso anche punire ... Ma quel che era peggio, era che appena le poverine iniziavano a capire l'andazzo di Gertrude, il più delle volte venivano vendute e sostituite con un gruppetto nuovo col quale bisognava ricominciare da capo.

Dopo tanti anni però, anche se spesso brontolava, Gertrude era fiera del suo compito e si sentiva importante. Pensava anche che le povere ovaiole sempre preoccupate a far uova non si curassero abbastanza nell'aspetto e in modo particolare fossero molto "ignoranti". Sì, proprio ignoranti nel significato più autentico della parola cioè di coloro che ignorano. Non leggevano, non studiavano e nei pochi momenti liberi o si abbuffavano o starnazzavano spettegolando a destra e manca.

Ed è proprio, dopo un ennesimo rimbrotto per il loro disordine, che decidendo di farsi un buon caffè sentì le quattro amiche confabulare fra di loro...

- Dov'è la vecchia, ho una notiziola fresca fresca come un uovo di giornata?
 disse Rosina la più vecchia delle quattro, ciarliera e attacca bottone con tutti.
- Sarebbe? domandarono incuriosite le altre che pisolavano sul trespolo più in alto!
- Vi ho detto che per il momento è un gran segreto, se lo volete sapere venite qui vicino ma soprattutto vediamo dov'è Gertrude, se viene a saperlo lei, siamo fritte!
- Che sarà mai di così importante? In questo pollaio non succede mai nulla e anche la sera, più che guardare *L'isola dei polli* per vedere chi è l'eliminato non accade nulla di interessante.

Nel frattempo Gertrude, che pur non avendo udito tutto il discorso, aveva capito che qualcosa di strano bolliva in pentola, e non si trattava di gallina, decise di svolazzare sul tetto del pollaio, dove da tempo si era ricavata una postazione strategica per i suoi controlli.

Le quattro pollastrelle, nel frattempo, si erano sistemate comode e attendevano la notizia.

- Dovete sapere che, proprio questa mattina, mentre zampettavo, in cerca di qualche leccornia vicino all'orto,

sento i padroni discutere. Padron Tonio diceva a Romilda che aveva accettato in dono dai vicini quella gallina strana con gli stivali di piume, le gote paffute che a quanto pare non lega molto con le altre, una straniera che viene da lontano.

- Furbo padron Tonio, ha proprio ragione Romilda quando gli dice che è un buon uomo e che tutti se ne approfittano – interruppe Nina la più giovane.
- A quanto pare, i vicini hanno un pollaio troppo piccolo e hanno pregato padron Tonio di fare una prova – riprese Rosina.

Assieme scoppiarono in una grande risata di coccodè e, sbattendo le ali, concordarono che sarebbe stato veramente divertente vedere come andava a finire con Gertrude!

La cara vecchia Gertrude, che si vantava a destra e a manca di aver preso il diploma, di sicuro lo possedeva in furbizia e anche se dal suo nascondiglio non aveva sentito tutto, quel poco, le era stato sufficiente a capire la questione e già si rallegrava per la sfida in arrivo.

– Una gallina straniera, non mi bastano quelle quattro teste vuote buone a nulla, figuriamoci se mi faccio mettere il pollaio a soqquadro da una straniera! – e così borbottando tra sé, rientrò a ristabilire la sua autorità.

Le quattro ovaiole, udendola entrare, svolazzarono ciascuna nel proprio nido a deporre le uova con un sorrisino sotto i baffi che non sfuggì a Gertrude.

Questa, riassettò il pollaio e iniziò i preparativi per la notte.

L'indomani mattina, mentre le quatto ovaiole non vedevano l'ora di deporre l'ovetto mattutino per poter dare un'occhiata in giro, Gertrude si affacciò alla finestra del pollaio e vide, proprio in mezzo all'aia, una gallina così buffa che quasi quasi le venne voglia di ridere. Con fare autoritario e con la scopa in mano si precipitò sotto a spazzare l'aia spingendo, oltre il confine del pollaio foglie e cartacce, la povera arrivata indietreggiando con piccoli svolazzi, prima che potesse dire co... si ritrovò chiusa fuori dal pollaio!

Le quattro ovaiole che, uovo o non uovo, si erano affacciate alla finestra per non perdersi lo spettacolo, si guardarono l'un l'altra esterrefatte per come Gertrude in quattro e quattro otto avesse liquidato la situazione.

Udendola rientrare, si precipitarono nel proprio nido e quando questa fece la sua comparsa, in coro chiesero: — Tutto bene?

- Certo che va tutto bene, voi pensate al vostro lavoro! Nel frattempo la poverina, ritrovatasi fuori dal pollaio, un po' disorientata, iniziò a perlustrare la zona attorno. Era un bel cortile agricolo pieno di tante cose e mille attrezzi. Vide due gatti che acciambellati sonnecchiavano sotto il telone di un carro agricolo; si avvicinò cauta, quando uno dei due mici gentilmente le disse:
 - Ma tu chi sei, e come mai non sei nel pollaio?
- Io sono Coci, sono una gallina di origine cinese della famiglia delle Cocincina ma a quanto pare nessuno mi vuole, è la seconda volta che mi sbattono via.
- Non sappiamo dove fossi prima ma certamente qui con Gertrude non avrai vita facile, ha un caratterino quella li!
- Oh l'ho visto, senza neppure chiedermi chi ero o cosa facevo lì, mi ha letteralmente scopata fuori dal pollaio ed adesso non so dove andare, mi stavo giusto guardando intorno...

– Beh non ti preoccupare, questo è in nostro rifugio, cibo ce n'è in abbondanza e per noi sei la benvenuta!

Coci, che a parte qualche chicco trovato qua e là non aveva mangiato nulla dal giorno precedente, si diresse verso la ciotola dei gatti per scoprire un menù ben differente.

Gli svolazzò attorno, lo mosse con il becco poi la fame ebbe il sopravvento e iniziò a beccottare, sminuzzando quelle crocchette molto saporite!

- Se hai sete, non ti fare problemi disse uno dei gatti –
 c'è dell'ottimo latte appena munto!
- Latte? Grazie di cuore ma per oggi di esotico penso di averne abbastanza!

Nel frattempo nel pollaio, ognuno si dedicava ai propri compiti ma Gertrude non era soddisfatta, si aspettava una rappresaglia da parte dell'esclusa, dei pianti, delle lamentele, invece a quanto pareva la nuova arrivata, gironzolava tranquilla e a suo agio per il cortile.

Era meglio tenerla d'occhio!

Intanto, i giorni passavano e nulla sembrava cambiato nella fattoria. Anche padron Tonio aveva accettato di buon grado che la nuova venuta scorrazzasse libera per il cortile.

Gertrude non riusciva a darsi pace di essere così ignorata! Dall'arrivo di Coci le ovaiole, anche loro molto curiose, nei momenti di libertà si erano, di tanto in tanto, avventurate fuori del pollaio e avevano cautamente fatto amicizia con Coci, che trovavano per altro molto simpatica, abituata a girare il mondo e con un sacco di cose da raccontare. Coci, amava l'esotico e il diverso tant'è che era diventata amica intima dei gatti e con loro discuteva di tutto, aveva imparato il miagolese e come "Si leccava i baffi", si fa per dire, davanti ad una ciotola di crocchette!

- Che tipo interessante! diceva sempre Nina alle altre ovaiole come vorrei essere come lei, così diversa, colta e poliglotta.
- Ah, certo non è una macchinetta per far uova come noi! E comunque, anche la cara Gertrude avrebbe molto da imparare; se solo le avesse dato l'opportunità di farsi conoscere, sono sicura che l'avrebbe apprezzata pure lei!

Mentre le nostre amiche stavano tranquillamente discutendo, la vecchia Gertrude, dalla sua postazione, osservava e ascoltava, livida dalla rabbia.

Guarda te se devo star qui a sentire le "sviolanate" di quattro sciocche ad una gallina che di bello non ha assolutamente nulla tant'è che il buon Dio l'ha ricoperta di piume!

E così dicendo, decise di rientrare nel pollaio per accudire alcune faccende, quando udi uno starnazzare improvviso, un fuggi fuggi nell'aia che poteva significare una cosa sola: Maya la poiana!

Dalla porta del pollaio, vide le ovaiole che ben conoscevano gli agguati di Maya, fuggire starnazzando mentre Cica, ignara, cercava di capire la causa di quel trambusto improvviso.

Gertrude, che ben conosceva le abitudini di padron Tonio, svolazzò in mezzo al caos sotto il portico, lanciando nell'aria un fortissimo coccodè coccodè da far invidia a un gallo!

Padron Tonio, capì subito di cosa si trattasse e munito di un lungo rastrello corse per l'aia proprio mentre Maya sollevava la povera Cica in un battesimo d'aria fuori programma.

La poverina si dibatteva come una forsennata mentre piovevano penne sul naso delle altre galline che osservavano la scena inorridite. Anche Gertrude, rimasta senza voce per il gran urlare, osservava sgomenta la scena.

Padron Mario, che non si era dato per vinto, con un fucile ad aria compressa, centrò Maya con un bel colpo e la costrinse ad allentare la presa liberando la povera Cica, che atterrò di sedere senza paracadute,

Tutti le furono subito attorno per constatare la gravità del danno a cominciare da Gertrude che arrivò di corsa con un grembiulino nuovo di zecca

- Indossa questo le disse come se fossero state amiche da lunga data – ti servirà a coprire le vergogne!
- E voi rivolta alle ovaiole correte a casa a preparare un nido come si deve per la poverina.

Come per incanto le porte del pollaio si spalancarono per Cica che mai avrebbe immaginato un suo ingresso così trionfale con tutti gli onori. La burbera Gertrude pur mantenendo la situazione sotto controllo con piglio autoritario, non ingannò le ovaiole che finalmente videro in lei una generosità da sempre celata e nella nuova arrivata un'amica tutta da scoprire!

Classe III A, Scuola Romero Venaria La nostra sfida

Nello stadio *Il Polo* tutto è pronto per l'ultima partita di campionato di iceboard tra la squadra di foche dette *Pinne piatte* e quelle dei pinguini, *Pancia Bianca*. In trasferta dal polo Sud la squadra *Pancia Bianca* è ospite di eccezione.

La squadra in trasferta, arrivata il giorno precedente, ha trascorso il pomeriggio a visitare il pese ospite....

Il gran giorno è arrivato!

Negli spogliatoi l'eccitazione è a mille, entrambi gli allenatori formano le squadre e non fanno che impartire ordini sulle strategie di gioco da adottare.

Sugli spalti dello stadio gli spettatori in attesa esultano e sventolano bandierine e... quando le due squadre entrano in campo il frastuono si fa assordante.

Le cirleader di "Pinne piatte" roteano vorticosamente una palla sul naso mentre quelle di "Pancia Bianca", lanciano pesciolini argentei.

Tricheco Zanna è l'arbitro per questa partita finale e decisiva per il campionato.

Il gioco, simile all'hokey su ghiaccio ha di divrso che i giocatori scivolano su tavole di legno.

Le due squadre sono entrambe fortissime ed è per questo che la partita si prennuncia entusiasmante. La squadra Pancia Bianca segna un punto dopo pochi minuti. Sono in forma perfetta: agilissimi dondolano sulla tavola come tanti equlibristi in frak mentre i componenti del team Pinne piatte scivolano di pancia sulla tavola.

A una ventina di minuti dall'inizio del primo tempo, l'arbitro, proprio mentre stava per assegnare un fallo, sente

aprirsi una crepa sotto la tavola e in un men che non si dica si trova a sprofondare nell'acqua. Il campo è letteralmente diviso in due da una lunga crepa e tutti gli spettatori sono tra il divertito e lo stupito per questo bagno fuori programma.

Nel frattempo il povero tricheco è quanto mai indispettito per l'accaduto che lo ha anche un po' ridicolizzato di fronte agli spettatori,

Mentre sprofonda sempre più poichè lo stupore l'ha disorientato si trova faccia a faccia con Licia l'Orca.

Quest'ultima è furibonda non avendo potuto acquistare il biglietto per la partita in quanto tutti esauriti da lunga data, si sente esclusa e defraudata. Già non particolarmente amata per ovvie ragioni, sta smaltendo la sua rabbia nuotando sotto la crosta di ghiaccio sulla quale si disputa la partita.

Quale miglior regalo poteva aspettarsi se non vedersi arrivare tra le fauci addirittura l'arbitro del famigerato incontro? Che soddisfazione sarebbe divorare tale trofeo!

Zanna, che continua la sua vorticosa discesa, non ha molto tempo per pensare e proprio mentre, con un colpo di coda, cerca affannosamente di cambiare la traiettoria e risalire velocemente, una grossa zampata lo raggiunge e solleva in alto fuori dalla portata di Licia.

– Che abbia avuto un miraggio? – si domanda la povera orca rimasta con un palmo di naso e nuovamente beffata dalla sorte!

Sansone l'orso, poco interessato alla partita perchè uno studioso e un fanatico ecologista, stava come al solito perlustrando la zona in cerca di segni validi a consolidare le sue tesi.

Quando si trova ad essere spettatore dell'accaduto decide fortunatamente di intervenire.

- Non so come ringraziarti dice Zanna, asciugandosi l'acqua dagli occhi se non fosse per te sarei già un bocconcino nello stomaco dell'orca!
- Non hai da ringraziarmi, l'avrei fatto per chiunque, sei stato solo fortunato. Vista la mia continua preoccupazione per il nostro ambiente, tengo d'occhio ogni possibile cambiamento, che qui tutti ignorano, e non vado in giro con la testa fra le nuvole! Lo sport che tanto amate tra poco dovrà cambiare, ho la certezza che, se continua così, dovrete dedicarvi alla palla nuoto! –
- Palla nuoto? chiese Zanna A parte le foche junior nessuno si dedica a tale sport! –
- Vedo proprio che tu, come tanti altri, non capisci; quella della palla nuoto non sarà una scelta, bensì una necessità: col riscaldamento del pianeta i ghiacci si scioglieranno e tutto intorno a noi sarà solo acqua!
- Tu dici? chiede Zanna, sollevando i suoi lunghi dentoni e facendo vibrare i forti baffi.
- Dico, dico, ma dove vivi? Da parecchio tempo quello che era un territorio sconfinato, fatto di solo ghiaccio durissimo è oggi una distesa di crepe così fitte da formare un reticolato e in molti punti i blocchi gelati si distanziano tra loro così tanto che per spostarmi devo fare salti. Per pescare devo fare buchi nel ghiaccio: una volta era un duro lavoro, oggi è come fare una passeggiata!

Zanna, che si era ripreso ed era preoccupato per la partita interrotta, nell'udire quelle parole, rivide la scena del campo da gioco letteralmente diviso in due grandi parti e come non mai le parole di Sansone gli suonano tanto vere!

Raggiunto il campo, dove tutti applaudono felici di rivederlo, sancisce la fine della partita con un unanime pareggio.

Rivolgendosi ai giocatori e spettatori spiega che mai competizione avrebbe potuto avere risultato migliore.

Tutti volevano essere vincitori nella grande sfida che il pianeta sta loro gettando per la sua salvaguardia!

Lorenzo Rocci, Venaria L'amicizia tra il bene e il male

A ridosso di un fiumiciattolo, in una buca scavata dal tempo e dall'erosione dell'acqua che vi passava nei lunghi decenni, viveva tutto solo un criceto dal pelo rossiccio con un musetto sempre pronto ad annusare tutto ciò che appariva buono e gommoso. Si era allontanato dalla sua terra perché stufo di essere considerato un guastafeste e, soprattutto dopo l'ultimo fatto che gli era successo, si era vergognato talmente tanto da venir via senza salutare nemmeno il suo migliore amico.

Aveva sofferto molto e tante volte aveva pensato di tornare indietro chiedendo scusa e cercando di ricominciare ma, poi la vergogna aveva avuto la meglio su tutto il resto. E poi c'era il suo nuovo amico Cappello Lungo della famiglia dei folletti boscaioli, con il quale aveva vissuto talmente tante avventure da sembrare di conoscerlo da tutta una vita. Invece si erano conosciuti la scorsa primavera quando, Criceto era rimasto senza cibo per colpa della pioggia che aveva distrutto i primi semi della stagione.

Il campo e il boschetto sembravano delle enormi piscine e persino il fiumiciattolo, che era sempre stato un piccolo rivolo, ora appariva come il più grande fiume delle terre emerse. Tutt'intorno era particolarmente freddo e così bagnato che il piccolo animaletto pensava di essere arrivato alla fine dei suoi giorni. Le zampette erano sempre così bagnate e doloranti da far apparire il piccolo essere come un povero vecchietto che si trascina spinto dalla crescente disperazione. Non c'era ombra di semi, di bacche o di ...

da nessuna parte e persino il fogliame depositato sul terreno nel precedente autunno, che sempre aiutava a rimediare qualche buon bocconcino, sembrava non regalare più nulla. Così si era avventurato per stradine a lui sconosciute e, nonostante il suo cuore non fosse della stessa idea, timidamente si intrufolò nei meandri del bosco.

– Come vorrei che quei furfanti dei miei vecchi amici mi vedessero adesso! Certo un po' le gambe mi tremano ma, suvvia quale segreto potrà mai nascondere un bosco ad un vecchio criceto come me? – si ripeteva continuamente fra sé il povero criceto che non solo aveva una gran paura ma addirittura il cuore aveva smesso di funzionare, almeno lui pensava visto che non riusciva neanche a sentirne più i battiti. E più si addentrava, più sentiva dentro di sé che quel mondo apparentemente sconosciuto gli era però in qualche modo familiare e non riusciva a spiegarselo tranne che giustificarlo con la sola paura.

Era vicino ad un grosso albero quando cominciò a valutare che il rumore che stava sentendo non poteva provenire dal suo piccolo corpicino e così in un battibaleno si tuffò in acqua nella speranza di non morire annegato, anche perché aveva imparato un po' di tutto nella sua breve esistenza ma nuotare non gli era ancora riuscito.

Non ebbe il tempo di pensare al da farsi che passò sulla sua testa qualcosa di molto duro e soprattutto veloce. Si innalzò meglio e quello che vide lo lasciò senza fiato; su una canoa, ricavata dalla corteccia di una grossa quercia, c'erano due folletti. Non li aveva mai visti però sapeva della loro esistenza e di quanto fossero creature tanto buone sempre pronte ad aiutare gli altri, quindi si fece coraggio e provò ad uscire da quella specie di nascondiglio umido e dopo essersi scrollato di dosso tutta l'acqua con movimento a dir poco

elegante, si presentò ai nuovi venuti con la pacatezza di chi sta per fare un saluto ad un vecchio amico.

I due esserini si spaventarono a morte perché sicuri che nessuno li stava seguendo e poi erano stati costretti ad uscire di giorno perché sicuramente il bosco aveva bisogno del loro aiuto.

Ripresisi dallo spavento uno dei due folletti balbettò – Ma... ma... tu chi sei e da dove vieni? Non ti abbiamo mai visto da questi parti –

Criceto, che non aspettava altro, raccontò come una valanga in piena tutta la sua avventura da principio, tanto che ai due folletti non venne più in mente che a casa li stavano aspettando per stilare il rapporto utile ad avere la mappa del disastro che si era appena verificato.

– Oh! Poverino – disse alla fine Cappello Lungo – Salta su. Non puoi stare a mollo ancora, altrimenti le tue povere zampe si ammaleranno e poi con noi starai al sicuro! – e subito i due folletti aiutarono il nuovo amico con non poca fatica perché l'acqua che si era accumulata nella pelliccia del povero criceto, stava per ribaltare il piccolo mezzo di soccorso.

Terminate le operazioni di salvataggio, fecero ritorno alla base in tutta fretta; si scusarono con tutta la comunità che era già in ansia e pronta ad una nuova spedizione e presentarono il nuovo arrivato.

La comunità dei folletti accolse il nuovo membro con tutti gli onori e da allora ... si sentiva a casa e in piena libertà.

Quando si sentiva triste gli bastava andare dal suo fidato amico e l'allegria era a portata di zampa e poi Cappello Lungo era abile a raccontare barzellette facendo ridere a crepapelle tutti.

Fu proprio in un pomeriggio triste che ... decise di recarsi a Bosco Fiorito a trovare i suoi amici visto che era da parecchi giorni che non vedeva Cappello Lungo.

Decise di portargli anche un regalo, tanto lui non se ne faceva nulla: era una conchiglia e l' aveva trovata sotto un fungo la mattina dopo che insieme ai folletti e a tutti gli animali avevano ripulito il boschetto dai rifiuti lasciati dall'acqua. Certo gli esseri umani erano davvero strani, lasciavano a terra di tutto nonostante si portassero dietro sacchi bellissimi e colorati con tante forme e tutte con cinture che legavano al collo.

Appena vide il suo amico, la tristezza sparì ma Cappello Lungo non era del suo solito umore e criceto, che ormai lo conosceva bene, se ne accorse subito.

- Ehi! Non pretendo la banda ad accogliermi ma, sicuramente un ciao un po' più affettuoso me lo merito! Cosa ti succede vecchio mio? –
- Ciao ... e scusa per l'accoglienza ma siamo disperati. La principessa Matilde è stata rapita dall'Orco Giambeppe. Sono anni che non sentivamo più parlare di lui, da quando il consiglio riunito dei folletti e degli gnomi era riuscito con l'aiuto del re Giullian, padre di Matilde, ad allontanare l'Orco grazie anche alla magia usata dal re stesso. I villaggi erano sempre sconvolti a causa delle incursioni che Giambeppe faceva ad ogni ora del giorno e della notte e il re era stato costretto a mettere delle guardie all'ingresso dei villaggi e noi, folletti e gnomi, con l'aiuto degli animali del bosco preparavamo trappole per poterlo catturare. Nonostante tutti i tentativi non ci siamo mai riusciti e così il re che era anche

un grande mago, è riuscito a convincerlo ad andare a vivere a... terra ricca di stagni dove poter trovare ogni sorta di benessere. –

- E adesso perché questo orco sarebbe tornato e avrebbe rapito la principessa? chiese.
- Il re è malato e Giambeppe pensa che solo attraverso il rapimento di Matilde, il re Gillian potrebbe ritirare la sentenza e permettere all'orco di far ritorno a casa. –

Tutti tacquero per qualche istante e così Breccia colse l'occasione per dare il regalo al folletto nella speranza di rallegrarlo un po'.

– Breccia, sei fantastico! Dove hai trovato questa conchiglia? I folletti perlustratori sono giorni che la cercano perché insieme al libro magico è l'unica possibilità che abbiamo per liberare la nostra principessa. È la conchiglia dei desideri che è stata persa la notte in cui c'è stato quel nubifragio e il bosco si è allagato. Ora possiamo liberare Matilde. Mi vuoi aiutare? Vuoi venire con me? Io e te libereremo Matilde e diventeremo eroi. Ci stai? – chiese folletto tutto estasiato.

Breccia era stordito: mai a nessuno era venuto in mente che lui poteva essere utile e poi lui era solo un piccolo insignificante criceto aveva paura di non essere all'altezza e deludere nuovamente ma, la richiesta era stata formulata così bene che non poteva dire di no.

- Accetto - rispose Breccia e così tutti e due si prepararono alla partenza.

Innanzitutto bisognava trovare il libro magico per formulare la magia giusta e non combinare guai così si recarono a casa del castoro Salterello, manutentore delle vie di accesso al castello e custode del libro. I due amici spiegarono al castoro le loro intenzioni e quest'ultimo non volendosi allontanare dal libro nemmeno per un istante, decise di andare con loro.

Si imbarcarono lungo la diga vicino al castello e si misero alla ricerca della grotta in cui era tenuta prigioniera la fanciulla. Seguirono le tracce e, in questo Cappello Lungo era davvero abile.

Trascorsero la notte all'aperto e il cielo pieno di stelle fece venire in mente al folletto le storie che la nonna raccontava nelle serate d'estate. Erano storie bellissime di magie, di folletti e di gnomi che aiutavano Madre Natura al buon funzionamento della vita di tutti, quando uomini e animali avevano trovato l'intesa vincente sul male. Breccia e Salterello rimasero incantati dai racconti del loro amico e non si accorsero che dietro la collinetta i primi raggi di sole timidamente si affacciavano sul nuovo giorno.

Stanchi ma eccitati ripresero il viaggio e finalmente arrivarono là dove le tracce che finora avevano seguito segnavano sul terreno umido le impronte di Giambeppe.

Giunti alla caverna dell'orco, lessero la formula del libro e con l'aiuto della conchiglia, liberarono la principessa Matilde e trasformarono l'orco in un porcospino.

Improvvisamente, il criceto si trasformò in un bellissimo principe. Matilde e il principe decisero di sposarsi e al castello diedero una grande festa per ringraziare tutti gli animali del bosco.

Tutti furono invitati e il principe diede ordine che anche il porcospino partecipasse alla festa.

Classe IV A, Scuola Gramsci Venaria Rondinvolo

Era giunta finalmente la primavera. Le giornate si facevano più tiepide e lunghe e nelle serate in cui il cielo si riempiva di stelle, la città sembrava risvegliarsi dal lungo sonno invernale. I prati si coloravano di fiori e sugli alberi il cinguettio degli uccelli accompagnava il vociare dei bambini, che, allegri, si recavano al parco per trascorrere i pomeriggi assolati.

Anche quell'anno ogni stormo di rondini tornava a riprendersi le case abbandonate la stagione prima per il freddo. Ogni coppia di rondini era tornata nel proprio nido, per deporre le uova. Alcune coppie erano preoccupate perché il loro rifugio era stato distrutto dalla neve che quell'anno era scesa abbondante rovinando molti nidi sotto le grondaie. Ormai era inutile disperarsi, bisognava mettersi al lavoro per ricostruire i nidi che avrebbero accolto i nuovi nati.

Presto il periodo di cova sarebbe terminato. Ad una coppia capitò però che non tutte le uova si schiudessero.

Mamma rondine aspettò con ansia molti giorni e riservò tutte le sue attenzioni all'unico uovo che sembrava dare segni di vita. Gemma, chiamata così perché preziosa, riuscì a bucare il guscio e ad affacciarsi alla nuova vita reclamando subito il pasto quotidiano.

Mamma rondine andò alla ricerca di cibo e portò gustosi vermetti alla nuova nata che si dimostrò subito curiosa e voleva volare. Si mise sul bordo del nido, ma sfortunatamente cadde. Per fortuna mamma rondine arrivò in tempo per poterla salvare.

Siccome Gemma cadeva ripetutamente, la mamma decise di mandarla alla favolosa scuola "Rondinvolo".

"Rondinvolo" era stata istituita dalle rondini maestre per aiutare i piccoli di rondine a volare, a riconoscere i venti e le correnti. Era la scuola più prestigiosa che fosse mai stata istituita e si trovava sulle pendici di una collina. Era di colore verde per mimetizzarsi e nascondersi dai continui attacchi dei predatori e c'erano molte stanze per ospitare le piccole rondini ed era dotata di una pista di volo; c'era anche una stanza di orientamento che serviva a studiare le correnti

Le maestre erano severe per far sì ché le rondini imparassero più in fretta a volare per difendersi dai predatori, i quali, escogitavano ogni sorta di piano per catturare i piccoli. Si alternavano ore di volo a studi pratici per eseguire piroette capaci di sfruttare al meglio le correnti d'aria distinguendo quelle utili per la vita quotidiana e quelle necessaria per la prossima migrazione.

Durante un'esercitazione in un pomeriggio come tanti altri i barbagianni, nemici incontrastati delle rondini, attaccarono la scuola. Non era la prima volta che succedeva e le sentinelle erano sempre riuscite a dare l'allarme in tempo per portare in salvo i piccoli. Ma quella volta qualcosa era andato storto: un barbagianni si era avvicinato solitario traendo in inganno le sentinelle che si erano recate dal nuovo venuto per appurare come mai fosse lì da solo. Questo bastò a far sì che le postazioni rimanessero scoperte e lo stormo di barbagianni pronto all'attacco dietro la collina, si ritrovò all'interno della scuola senza alcuna difficoltà.

All'interno scoppiò il finimondo e la paura ebbe il

sopravvento: chi svolazzava, chi correva, e chi sfortunatamente rimase vittima dell'attacco. Ormai nessuno sapeva più cosa fare e i maestri furono gli unici a battersi contro gli aggressori. In poco tempo la scuola fu distrutta e la desolazione fu immensa.

La notizia si sparse ovunque e alcune mamme corsero alla scuola sperando di trovare i propri piccoli ma, solo quando arrivarono si resero conto che questa volta l'attacco era stato imponente. Grande fu la disperazione dei genitori che immediatamente cominciarono a cercare i loro cari.

Per fortuna Gemma riuscì a salvarsi grazie alla sua curiosità, perché con altre rondini, nei pochi momenti liberi tra una lezione e l'altra, aveva trovato un nascondiglio che usava con le sue amiche per i giochi e che in questa circostanza, aveva utilizzato proprio per salvarsi.

Il nascondiglio attraverso le fogne conduceva all'esterno e il gruppetto di rondinelle erano disorientate e si spaventarono ancora di più quando si ritrovarono davanti agli occhi dei grossi ratti. Ricordarono la lezione imparata alla scuola e incominciarono a volare a zig zag, disorientando così i predatori e sfuggendo al pericolo.

Si ritrovarono finalmente all'aperto respirando e volando così velocemente da non accorgersi che i raggi del sole stavano nascondendosi dietro i folti rami di un boschetto. Bisognava trovare subito un riparo per la notte e sicuramente qualcosa da mangiare. Alcune rondini si occuparono di perlustrare la zona in cerca di un rifugio e riuscirono a scovare un nido già pronto ma non vi si avvicinarono per paura di incorrere in un nuovo pericolo. Si acquattarono in un buco trovato in una roccia poco distante nascosta fra l'erba ma in posizione utile da poter osservare quel nido e

vedere eventualmente il pericolo venire loro incontro. In assoluto silenzio mangiarono ciò che avevano trovato nel piccolo giro di ricognizione e la stanchezza ebbe la meglio, così tutti si addormentarono.

Era mattina già da un po' quando il falco pescatore era tornato nel suo nido per gustarsi la colazione cacciata con molta fatica ma,lui che era goloso, non aveva resistito alla tentazione di sbaffarsi quel succulento stuzzichino prima del pasto mattutino. Fu così che proprio mentre mangiava, si accorse di un movimento a ridosso di quel masso che mai prima di allora aveva dato segni di vita. Silenziosamente si accucciò nel suo nido e osservò per molto tempo cosa mai stesse succedendo: rimase sbalordito nel vedere un gruppetto di rondinelle uscire dal rifugio e tornare più volte con il becco pieno di larve e vermicelli.

Non riusciva a darsi una spiegazione logica per ciò che vedeva e subito si fece avanti avvicinandosi ai piccoli volatili.

Gemma e le altre rondini non fecero in tempo a rendersi conto del pericolo che il falco era già davanti all'ingresso della grotta e con fare amichevole rivolse alle piccole un breve cenno di saluto e chiese:

– Cosa ci fate da queste parti sole e senza nessuna protezione?–

Le rondini non riuscirono ad emettere nessun tipo di suono talmente la paura le aveva paralizzate ed il falco, accortosi di tutto, le tranquillizzò spiegando loro chi fosse e come falchi e rondini da sempre, si aiutavano condividendo lo stesso habitat. Allora Gemma prese la parola e cominciò a raccontare l'attacco dei barbagianni alla scuola di

volo e di come loro fossero sfuggite e, volando alla ricerca disperata della salvezza, si fossero ritrovate lì.

Il falco rimase sconvolto nell'apprendere che le incursioni dei barbagianni erano sempre più frequenti e violente.

Le tranquillizzò dicendo loro che, non solo le avrebbe ricondotte a casa,ma che avrebbe dato l'allarme e creato insieme alle rondini le condizioni per dar loro una lezione una volta per tutte.

Riepilogate le necessarie regole di volo, con l'aggiunta di qualche scaltrezza, il falco guidò il piccolo stormo a casa.

Grande fu la felicità di tutti nel constatare che c'erano dei superstiti e che gli amici di sempre anche questa volta non avevano tradito le aspettative.

Il falco, con urgenza, riunì il Gran Consiglio dei Falchi e delle Rondini per deliberare il piano di attacco ormai inevitabile nei confronti dei barbagianni.

Gemma, già protagonista di tutta la vicenda, nuovamente si propone come esca per attirare i nemici in un tranello.

Gemma capeggia il gruppetto di amiche che si finge ferito e sul quale l'interesse dei barbagianni non tarda ad arrivare.

Nel frattempo rondini e falchi nelle strategiche posizioni, sono pronti a intervenire contro i barbagianni ai quali, pieni di sé ed arroganti, non sembra vero trovarsi servite su di un piatto d'argento le piccole rondini ferite. Senza valutare eventuali rischi e pericoli si fiondano sulla preda.

L'artiglieria piumata, che non aspettava altro, in formazione a freccia sferrò l'attacco decisivo.

I barbagianni senza neanche rendersene conto si ritrovano prigionieri nelle zampe delle loro vittime. Non abituati alle sconfitte, temendo il peggio, cercano il patteggiamento.

Il Gran Consiglio, felice per la vittoria da lungo attesa, si riserva la decisione finale e costringe i barbagianni a soffrire nell'attesa.

Solo il giorno dopo la sentenza è pubblica: i barbagianni sono condannati a fare pubblica ammenda per l'ennesima strage compiuta e prestare servizio attivo alla ricostruzione della scuola, sotto il comando di rondini e falchi.

Classe II B, Scuola Gramsci, Venaria Mai dire mai

Ruggero è un giovane leoncino che vive nella savana con il suo branco. Ha parecchi amici con i quali trascorre i pomeriggi giocando e rotolandosi tra l'erba della savana imparando strategie di lotta, tecniche di difesa e di attacco. Il gioco lo diverte e appassiona perché sottolinea il suo carattere allegro ed amichevole. Poco interessato invece si dimostra quando la mamma spiega modalità e pratiche di aggressione: trova superflui e addirittura sconcertanti i continui attacchi e spargimenti di sangue anche se finalizzati alla sopravvivenza.

Le leonesse del gruppo verso sera si allontanano in cerca di cibo mentre i maschi chiacchierano in attesa della cena.

Uno dei passatempi preferiti dei giovani leoni è la lotta per determinare chi è il più forte ma Ruggero spesso non partecipa alle sfide:

- No grazie ragazzi non sarò dei vostri, oggi ho deciso di leggere!
 dice rivolto al gruppo di amici che, diretto al fiume per abbeverarsi, finirà poi con le solite lotte.
- Sempre diverso lui! gli risponde il suo amico Vittorio
 Fai come ti pare, noi andiamo!–

Ruggero è un filosofo, ama la lettura, s'incanta a contemplare i tramonti e poi da qualche giorno è molto triste. Sua zia una splendida leonessa adulta, è stata uccisa dopo una lotta con un giaguaro e lui non si dà pace.

Zia Ata è stata come una mamma per lui, gli leggeva sempre storie bellissime di elefanti dalle grandi orecchie che sentivano il mare e che con la proboscide parlavano con le stelle. Ed ora, che lei se ne era andata, sente tanto la sua mancanza. È veramente stufo di lotte, di agguati, di sangue, di morte! Ha pure perso l'appetito e detesta l'ora della cena quando le leonesse tornano dalla caccia e si radunano attorno alla preda ancora calda a consumare il banchetto!

- Ruggero, è ora di cena dove sei? - lo chiamano gli amici di ritorno dai loro giochi: - Chiudi i libri, muoviti!

Ruggero non risponde ai richiami e si allontana dal branco. Ha deciso di perlustrare la savana con occhi nuovi e non con quelli del cacciatore. Gli animali che incontra lo salutano con rispetto tenendosi però a debita distanza. In lontananza scorge un bell'elefante intento ad assaporare le tenere fogliette di un baobab.

- Ciao gli dice gentilmente il leoncino non vorrai dirmi che quella è tutta la tua cena?
- Sicuro, gli risponde Ottone, stupito dalla domanda del leoncino e ancor di più dal fatto che si interessi a lui con fare così benevolo, – pensa che con soli germogli ho raggiunto queste dimensioni!
- Incredibile, chi direbbe che quattro germogli racchiudano le sostanze sufficienti a nutrire un bestione come te!
- A proposito lascia che mi presenti, io sono Ottone –
 dice l'elefante. Ed io sono Ruggero un leone in crisi.
- L'ho capito sai, trovo strano che un leoncino come te vagabondi per la savana, cosa ti è successo?
- Ho deciso di abbandonare il branco perché non mi sento compreso e soprattutto perché non condivido la loro violenza, la caccia sfrenata per il cibo e la carne sanguinolenta ancora calda! Da tempo osservo te e tanti erbivori notando che riuscite a vivere benissimo con una dieta priva di

tanto sangue! Ho deciso di diventare vegetariano!

- Oh questa sì che è bella, un leone vegetariano! L'hai già comunicato a casa?
- Sì, ieri sera. Ho avuto una terribile discussione con i miei familiari e amici e non mi sono presentato a cena! Non ti dico i commenti e le derisioni! In ultimo mi hanno cacciato come indesiderato e vergogna per tutti loro! Mi sento molto triste e incompreso ma ormai ho preso la mia decisione.

Ottone gli si avvicina, gli fa una carezza con la lunga proboscide e gli dice: – Assaggia, questo è uno dei germogli più prelibati, vedrai ti piacerà. Sicuramente per un carnivoro è un cibo un po' strano ma il sapore si rivela dolciastro e fresco.

 Non male veramente – dice con un largo sorriso che mostra i lunghi denti aguzzi.

Ottone, senza abbandonare una certa prudenza, gliene offre un vassoio colmo che Ruggero, affamato, sembra gradire.

Inizia per il leoncino una vita nuova in compagnia degli elefanti.

Ottone decide di presentare Ruggero al Gran Consiglio Elefantiaco affinché venga accettato dal gruppo, che tra i barriti ascolta le ragioni della sua decisione. Ruggero chiede umilmente di far parte del branco degli elefanti dei quali conosceva usi e costumi attraverso le storie che zia Ata gli raccontava sui grandi bestioni grigi. Non fu una decisione facile per i membri del Consiglio che devono lottare contro pregiudizi di razza e consuetudini. Solo dopo un'accesa discussione il Consiglio vota a maggioranza di dare al piccolo felino l'opportunità di vivere con i pachidermi.

Non tutti accettano di buon grado e con facilità all'interno del gruppo il re della foresta e la notizia è sconvolgente per tutti gli abitanti della savana e non solo. Il fenomeno è studiato da ricercatori e scienziati che vedono nel leoncino il capostipite di una vera e propria mutazione genetica tale da influenzare, con gli anni, le generazioni future fino a modificare nei secoli chissà, la completa catena alimentare!.

Classe III A, Scuola Rigola, Venaria Un dolce dispetto

É un risveglio veramente triste quello delle api di Mielopoli, tutto il miele è scomparso e nessuno riesce a capacitarsene.

Delizia, la regina, è furibonda: non può mancare il cibo per le larve.

Dopo una solenne ramanzina alle api guardiane, invia subito un plotone di controllo ad iniziare le indagini.

Il capitano Doppia Antenna prepara la sua squadra composta da Ali Veloci, un vero fulmine nel volare di fiore in fiore, Pungi Pungi, un investigatore nato ed Apex abilissima a lavorare sotto copertura.

La notizia si è sparsa di fiore in fiore e quando Apex si posa con fare noncurante sopra un gruppo di margherite, le sente confabulare tra di loro:

- Avete sentito la notizia del giorno?
- Quale? risponde una margheritina appena schiusa.
- L'ho sentita a Radiovento questa mattina, pare che durante la notte abbiano rapinato tutto il miele di Mielopoli e che la regina Delizia sia furibonda poiché le larve sono in pericolo di vita.
 - Hanno detto chi è stato?
- Pare che le indagini siano iniziate ma che non si sappia ancora nulla!
- Io ieri sera, prima di chiudere i miei petali, ho notato un gran andirivieni di calabroni.
- Beh, lo sai che loro sono nottambuli, avranno festeggiato come al solito!
 - Apex, pur conoscendo le abitudini dei calabroni, trova

strano che a tarda sera si trovassero in quella zona e decide di indagare in quel senso. Spingersi verso i loro territori è pericoloso e quindi decide di passare dal villaggio delle lucciole. Se c'è qualcuno informato sulla vita notturna, quelle sono proprio loro.

Apex attende l'imbrunire, si avvicina alla zona delle lucciole e quando le vede arrivare bisbiglia:

- Ragazze, l'altra notte siamo state derubate di tutto il miele e stiamo indagando, avete notato qualcosa di strano? Ci è stato detto che i calabroni potrebbero essere responsabili!
- Di sicuro, ieri sera c'era uno strano andirivieni di calabroni e molti erano riuniti a gruppetti che chiacchieravano animatamente, perché non andate a controllare?
- Fai presto tu a dire, sai che non sono molto collaborativi e sono sempre sul piede di guerra!
- Parlatene con la vostra regina e lei vi consiglierà sul da farsi!- suggerisce una lucciola.

Nel frattempo anche i calabroni, sintonizzati su Radiovento hanno udito la notizia, sanno che ormai si è sparsa ovunque e che loro sono nel mirino degli investigatori.

Stufi di essere considerati parenti minori, cattivi e inutili hanno deciso di vendicarsi.

 Loro miss api, perfette, organizzate, indispensabili, il loro miele poi, una prelibatezza, un prodotto miracoloso, vediamo adesso come sono brave senza il loro prezioso miele! – esordisce Oreste.

E proprio mentre si stanno sganasciando, ridendo a crepapelle, si rendono conto che la bravata appena fatta può avere conseguenze gravi.

- Se ci scoprono, o trovano il miele qui da noi, sai che problemi! – dice Oreste l'ideatore della marachella!
 - E adesso cosa facciamo? chiede Basilio
 - Mi è venuta un'idea riprende Oreste
- Che non sia un'altra delle tue trovate che poi ci mette in guai ancora più grossi!– risponde Simplicio.
- No ragazzi, questa è un'idea magnifica e nessuno troverà mai più il miele scomparso!.
- E dove pensi di metterlo, in giro ci sono mille occhi e come hai ben visto, in un secondo Radiovento diffonde le notizie!
- -Tranquilli sbuffa Oreste con fare sapiente che ne dite di fare un regalo a orso Tommaso? Ci sarà riconoscente per la vita e vedrete che il miele durerà pochissimo! –
- Sei un mago ragazzo! gli rispondono in coro gli amici calabroni!

Poco distante, sotto un bel castagno, orso Tommaso sta sonnecchiando sognando barattoli di miele dorato e tra una ronfata e l'altra si lecca le labbra deliziato quando... un ronzio incessante e fastidioso disturba il suo sogno. Con qualche zampata nell'aria cerca di liberarsi del fastidio ma è costretto ad aprire gli occhi!

- Uffa che noia, cosa volete, avete appena interrotto un sogno bellissimo e dolcissimo!
- Tranquillo Tommaso, una volta tanto non ti pentirai dell'interruzione, abbiamo un bel regalo per te e così dicendo Oreste mette sotto il naso di Tommaso un magnifico contenitore colmo di liquido ambrato!
- Non riesco a credere ai miei occhi! risponde Tommaso, convinto di essere rientrato nel suo sogno.
 - Ehi Tommaso, sveglia è tutto vero!.

Tommaso non se lo fa dire due volte, afferra il contenitore del miele e dopo un primo assaggio dice;

- E da dove arriva questa delizia, come mai un simile regalo?
- E perché.., perché sei un caro bestione e poi, se non ricordiamo male, tra poco è il tuo compleanno!
- Che gentili che siete, è da un pezzo che non ricevo un regalo così bello!

Nel frattempo il gruppo di api investigatrici si reca dalla regina Delizia a chiedere consiglio.

Questa, udita tutta la storia suggerisce che i furbi calabroni, probabilmente si sono sbarazzati del miele che può solo essere finito nelle grinfie di orso Tommaso, un vero amatore!

Pungi Pungi decide di fare una spedizione al villaggio degli orsi dove Oreste che ha ormai i suoi annetti, è sempre sotto il grande castagno e sicuramente qualcosa sa a riguardo!

Oreste, infatti, che ha appena finito la sua scorpacciata di miele si sta leccando i baffi, preparandosi al giusto riposo dopo tanta fatica quando si sente chiamare:

- Oreste, sai qualcosa del nostro miele sparito?
- Miele sparito? A cosa vi riferite?-
- Non fare il tonto risponde Pungi Pungi che non ha tanta pazienza, - stiamo indagando sul nostro miele, su quello che la scorsa notte ci è stato rubato?
- Sappiamo quasi per certo che si è trattato dei calabroni ma abbiamo bisogno di una conferma per dar loro una lezione!
- Io... Io non ne so nulla balbetta Oreste mentre Apex gli si posa sul naso e non riesce più ad alzarsi in volo

perché il miele di cui è imbrattato il muso di Oreste la tiene incollata.

Ragazzi ho trovato la prova – strilla Apex sempre più invischiata nel miele, – liberatemi per favore, il nostro Amico Oreste ha fatto il bagno con tutto il muso nel nostro miele!

Oreste, rosso per la vergogna, non sa che dire e cerca di giustificarsi.

– Ragazzi, io non ne posso nulla, i calabroni sono arrivati qui di punto in bianco, svegliandomi da un bellissimo sogno portandomi in dono per il mio compleanno un contenitore colmo di miele! Io non sapevo l'avessero rubato a voi, sono mortificato! –

E così dicendo si rende conto del danno che i tremendi calabroni hanno fatto alle api ma ormai è successo e non si può più tornare indietro. Una cosa la pùò fare però; prestarsi, per quanto possibile, a recuperare tutto il miele disponibile negli alveari dei dintorni così da riuscire ad aiutare le larve rimaste senza nutrimento.

Le api, dal canto loro se ne tornano all'alveare per cercare di aiutare le sorelle e promettono che avrebbero fatto capire, a tempo debito, ai calabroni, che spesso se non valutata ogni azione può essere disastrosa, anche quella più banale. E poi non c'è tempo da perdere bisogna fabbricare più miele possibile per recuperare quello perduto.

Le api operaie si dividono in squadroni e cominciano il lungo lavoro.

Nel frattempo Oreste, che si è recato in ogni alveare co-

nosciuto, racconta per intera tutta la verità alle api regine che, dal canto loro capiscono subito la gravità della situazione e ognuna contribuisce come può.

Qualcuna ha spedito a Mielopoli le giovani operaie con celle piene di liquido prezioso, altre si accingono a fare lo straordinario, altre ancora aiutano l'orso portandolo in quegli alveari che sfortunatamente ancora non conosce.

Alle prime luci del giorno Mielopoli è letteralmente invasa dal miele più limpido e dolce che le api avessero mai prodotto e così il numero delle perdite fu irrisorio e la questione si risolve con una grande festa in cui operaie e regine per la prima volta danzano insieme nel cielo azzurro, creando figure e schemi nuovi tali per cui Oreste si sente, anche solo per un momento, il protagonista di una favola.

Passò un po' di tempo e le api che hanno quasi terminato la stagione della produttività e si preparano al lungo riposo, decidono di perlustrare la zona per dare una lezione ai simpatici calabroni; l'ape regina è stata molto chiara: nessuna vendetta, solo una piccola lezione!

Nel giro di ricognizione le api si accorgono che parecchi nidi sono pronti per accogliere le uova di calabrone e per divertirsi, cominciano a danzarvi sopra fino a distruggerli. La danza e il divertimento continua fino a quando un'ape si accorge che in un nido ci sono delle uova. Tutte le api si riuniscono e decidono di aiutare quelle uova abbandonate.

Vengono quindi trasportate dove prima le api si sono divertite a distruggere i nidi e lì ne costruiscono uno comodo ed accogliente. I calabroni, rientrati dai loro giri, si sarebbero subito accorti della situazione e avrebbero capi-

to che tutto era opera delle api, la distruzione dei loro nidi come pure il salvataggio delle uova e avrebbero imparato la lezione!

Classe III A, Scuola Gramsci, Venaria Filastrocche volanti

Carolina era una mosca sognatrice e intellettuale.

Da quando, per motivi di vista, le erano stati prescritti gli occhiali si dava un gran contegno e trascorreva il suo tempo tra libri e giornali.

Non lo aveva confidato a nessuno, ma sognava di diventare una scrittrice.

Non intendeva scrivere grandi tomi, saggi storici o filosofici e neppure romanzi gialli.

Voleva scrivere filastrocche per bambini, voleva farli divertire quando, proprio prima di dormire sono soliti fare i capricci.

Svolazzando qua e là, poiché era una grande osservatrice, cercava mille spunti per le sue filastrocche.

Poiché non sapeva da che parte cominciare, da qualche giorno, durante i suoi voli si era diretta verso una scuoletta immersa nel verde.

Si faceva guidare dalle risa e dal vociare dei bambini che in questa stagione ancora un po' fredda scorazzavano infreddoliti nel giardino, per poi ritirarsi al calduccio nelle aule.

Più di una volta aveva cercato di intrufolarsi attraverso l'apertura di una finestra ma una volta all'interno aveva rischiato grosso, le avevano dato la caccia e l'avevano quasi presa.

Dopo alcuni tentativi, aveva quindi deciso di rinunciare, confidando che con l'arrivo della bella stagione si sarebbe potuta avvicinare a una finestra aperta, posarsi su di un davanzale, sistemarsi ben bene, prendere appunti e impa-

rare.

Mentre così pensava tra sé e sé, ecco arrivare Pippa una sua carissima amica:

- Ciao ragazza cosa ne dici di una passeggiata, due compere e magari una bibita fresca?
- Non posso rispose Carolina ho deciso di imparare a leggere e scrivere e non ho tempo da perdere con certe frivolezze.

Pippa ci rimase molto male per quella risposta, lei e Carolina erano solite trascorrere piacevoli pomeriggi assieme e ora si era fissata col diventare scrittrice...

Carolina divenne instancabile nel seguirele lezioni e anche se i momenti di scoraggiamento non mancavano quando udiva gli scolari della scuoletta leggere o declamare le poesia rimaneva incantata e sognava il momento in cui avrebbe potuto, anche lei, insegnare alle sue amiche la meravigliosa arte del leggere e dello scrivere.

Anche Pippa, rimasta senza la sua amica, decise di seguirla nell'impresa.

Lei era un'alunna meno convinta e più svogliata, preferiva le svolazzate sui bei bicchieri di gelato o su qualche dolce invitante, ma quasi sempre finiva per raggiungere Carolina tutta presa dai suoi appunti.

Le giornate passarono fino a quando Carolina un bel giorno le disse:

- Ho intenzione di organizzare una grande festa, l'anno scolastico sta per terminare e nel parco ci sarà un grande banchetto per la consegna degli attestati, ci saranno cibo e bevande per tutti e una grande sorpresa. Vuoi occuparti degli inviti?
 - Sicuro mia cara rispose entusiasta Pippa, che quando

si trattava di feste non si tirava mai indietro.

Sistemata la questione del banchetto, Carolina potè gettarsi a capofitto nel suo progetto. Dovette fare molte ricerche, cimentarsi con le rime ma alla fine fu soddisfatta del suo lavoro. Voleva stupirli tutti e far capire l'importanza della cultura.

Il giorno sucessivo quando tutto era ormai pronto e un nugolo di mosche e moscerini si era radunato al parco, chiese la parola e con il microfono tra le zampette e la voce tremolante inizio a declamare il suo lavoro.

– Amici ed amiche, avevo un sogno nel cassetto, un sogno solo mio e a voi mai detto volevo diventare una scrittrice di parole e segni una pittrice. Una scuola per me ho trovato e a tante cose ho rinunciato. Ho seguito con amore la maestra, svolazzando senza posa alla finestra. Le vocali ho ripetuto e imparato, dormicchiando a volte, in mezzo al prato e non vi dico, ragazzi, degli accenti, restavano incollati in mezzo ai denti; punti apostrofi e virgolette li seminavo ovunque con le zampette e molte regole ormai, poco di moda, le abbandonavo dolcemente sulla coda. Ma che bellezza legger finalmente con gli occhiali di questo nostro grande mondo di animali, di sogni di paure, bianco su nero che voglio dedicare al mondo intero.

Gli applausi furono infiniti e furono richiesti molti bis. Tutto il mondo delle mosche fu informato e da quel giorno ogni mosca mandò i suoi piccoli a scuola ed è forse per questo che ogni volta che apriamo un libro sdraiati in un prato o su di una sedia a sdraio eccole che arrivano... ronzanti!

Pensiamo a Carolina ogni qual volta stiamo per alzare le mani!

Linda Ferrari, Ferrara Deserto di catrame

Ero lì dentro da più di mezz'ora. Una stanzetta in cui stagnava un profumo nauseabondo. Era ben illuminata, ma quella volta persino la luce mi infastidiva.

Le parole non mi abbandonavano la gola. Rimanevano incastrate, accavallandosi sempre più ogni volta che deglutivo. Volevo tornare a casa.

- Ho paura. dissi dopo che quell'uomo ripugnante mi obbligò a parlare.
 - Paura di cosa? -
- Ho paura di... non riuscivo a formulare la frase, o meglio non volevo. – Di essere... – mi interruppi e portai le mani sugli occhi – Posso tornare a casa? – gemetti.
- No, signor Cooper. Non prima di avermi spiegato qual è la sua paura.

Un ragazzo raggomitolato su una sedia, tremante e spaventato da se stesso. Ecco cos'ero quel mercoledì pomeriggio. Cercai di radunare le forze necessarie per continuare e sospirai:

La mia vita è stata piuttosto movimentata, mi è capitato un sacco di disgrazie terrificanti e adesso questo. È difficile da spiegare. Non ha idea di quanto sia complicato per me continuare a vivere senza essere creduto da nessuno.

Il dottore disse: – La signora Mann mi ha detto che è da qualche tempo che tu credi... –

- ...di essere morto. - gli feci eco.

Ce l'avevo fatta. A questo punto pensavo di essermi libe-

rato da un peso. Invece lo sentivo sempre più grave.

- Da cosa lo può presupporre? mi domandò con glaciale distacco. Brutto sporco psichiatra.
- Semplicemente sento di non essere più su questa terra, con il mio spirito. Quasi me l'avessero sostituito o direttamente estratto da... da qui. mi misi una mano sul petto.
 - Allora saprà certamente la causa della sua morte. –
 - Omicidio, credo. -
 - Omicidio? -
- Jen... mi corressi immediatamente voglio dire, la mia ragazza. È stata lei a uccidermi, almeno... più o meno.
 - Si può spiegare meglio? –
- Stavo andando incontro alla morte e lei non solo non me l'ha impedito –
- Sta parlando di suicidio?
 mi interruppe
 ...non solo
 non me l'ha impedito,
 ripetei scandendo bene le parole
 ma l'ha fatto sapere in giro ancora prima che morissi.
 - Si rilassi, ora ragioniamo con calma. –
- Sono calmissimo. Sto dicendo la verità. risposi guardando i suoi occhietti spenti dietro agli occhiali. Era per me un uomo insopportabile. Scrutò qualche secondo la cartelletta e mi chiese:
- Lei quindi crede di essere già passato a miglior vita, ma inspiegabilmente si trova ancora tra di noi, dico bene? -
 - Esattamente. -

Sospirò. E interpretai quella sua reazione come gesto di biasimo. Mi imbestialii.

- La signora Mann mi ha detto... –
- La Mann dice un sacco di balle!
 gridai alzandomi dalla sedia
 Tanto per cominciare mi ha mandato da uno

psichiatra! L'unica persona ormai di cui mi fidavo mi ha tradito! È bastato un maledetto articolo di giornale per farle cambiare idea su di me! Prima mi credeva! Giuro che mi credeva! –

Avrei voluto piangere con tutto me stesso, ma naturalmente non mi uscivano le lacrime. Le lacrime appartengono all'anima, io l'anima non ce l'ho.

Mi afflosciai di nuovo sulla sedia con la faccia affondata nelle mani; ero distrutto. Continuai a parlare attraverso i palmi, dopo aver mormorato parole di scusa con enorme riluttanza:

- Io non volevo scappare, io ero soltanto...ero solo arrabbiato. Furioso, sì, ma poi mi sarebbe passata; invece sono andato avanti, ho distrutto la macchina di mio padre, Dio!, e poi mi sono ammazzato! Ero così solo, dottore, così solo...
- alzai lo sguardo ma perché non muoio? C'è qualcosa che non va o è questa la vita dopo la morte? – sospirò di nuovo e mi disse, interrompendomi:
- Cooper, si fermi un attimo. Voglio che tocchi il suo corpo e senta che è qui con me.
 mi afferrai un polso e dissi:
- II mio corpo è qui, io non ci sono! assentì distrattamente mentre controllava la cartelletta.

Dovevano esserci le idiozie della Mann.

- A quando risale la sua uccisione? -
- Non la chiamerei così, poteva essere un incidente a cui potevo essere sopravvissuto. Poi lei mi ha dato il colpo di grazia dicendo che ero morto in quella stupida mareggiata... da lì, il mio corpo si è svuotato dell'anima, l'ho sentito!
 riabbassai lo sguardo.
 - Perfetto era qui che volevo arrivare! Coraggio Cooper

ci siamo quasi, la chiave l'ha detta lei stesso. -

- Quale chiave? -
- − È la chiave per aiutarla a guarire! rispose sorridendo.
- Guarire?! smisi quasi di respirare Guarire! alzai la testa e spalancai gli occhi. Il mio volto doveva essere rosso dallo sforzo, sudato e iracondo. Proprio come un pazzo.
- Cooper, non è morto come crede lei, è morto nei sentimenti; ma possiamo farli rinascere durante le nostre sedute. Non si preoccupi, molte persone si sono date per perse, quando invece...
- Lei non mi ascolta! gli urlai Io sono morto, il mio corpo continua ad esistere in questa realtà, ma io non ci sono! Non sono malato, diamine, non lo sono! –

Ero giovane, terrorizzato. Impulsivo se vogliamo, e provatissimo da quello che avevo appena vissuto. Io ero morto e lo sono anche ora.

Il mio corpo è rimasto lo stesso dopo tutti questi anni. I ragazzi sono anziani, i genitori sono scomparsi, gli alberi sono cresciuti, i grattacieli sono più alti; io sono ventenne da cinquantatré anni.

Il mio nome è Brett Cooper, sono morto cinquantatré anni fa, ma continuo a vagare tra i vivi.

Mi sento una sorta di fantasma tormentato e addolorato, che non appare nelle case abbandonate o nelle stanze dei castelli, ma nel posto vicino al tuo nell'autobus o dietro di te alla coda del supermercato. Sono una persona solitària, non amo stare con le persone e notare che tutti vivono e muoiono in pace. Verso il tramonto mi piace andarmene da solo sulla terrazza più alta di uno stabile abbandonato. Così, salgo le scale fino in cima e guardo il sole scendere tra i grattacieli e affondare in quello stanco e caliginoso deserto

di catrame. Lo stabile è in procinto di essere abbattuto, o almeno così dice il sindaco. Mi assomiglia davvero molto: dovrebbe essere tolto di mezzo, eppure rimane qui.

La mia situazione è disperata e terribile, sono costretto a cambiare città e identità ogni dieci anni: attualmente mi chiamo Malcolm Jones e sono tornato nel mio paese natale. È stato rischioso tornare qui ma, per quanto mi riguarda, la patria è l'unica cosa che mi conforta un po'.

Non trovo nessuno con cui parlarne per questo ho deciso di scrivere queste righe, che capitino sotto gli occhi di qualcuno o che rimangano impresso in queste pagine non mi importa. Scrivere mi aiuterà anche a ricordare chi sono veramente, perché è difficile, incredibilmente difficile, ricordarlo. In questi ultimi cinquantatré anni non ho incontrato una sola persona fidata, fidata per davvero intendo. Io non cerco compassione, quella che infermieri, preti o psichiatri tentano di darti; io cerco felicità, raggiungibile solo con la libertà da questa orribile prigionia. Ho provato più volte ad uccidere il mio corpo, ma non c'è nulla da fare. Sembra che debba vivere qui in eterno, o almeno finché il mio animo non si darà pace. Cinquantatré anni fa, una donna dei servizi sociali, Stephanie Mann, il giorno dopo la mia morte, mi trovò accasciato su un marciapiede di una minuscola cittadina abitata esclusivamente da ragnatele e qualche gatto randagio. Lei passava di lì con suo fratello ingegnere che pensava di buttare giù tutto per ricavarci una stazione di servizio vicino alla nuova autostrada, che allora era solo all'inizio dei lavori. Durante la permanenza da lei, provammo a ricollocarmi da qualche parte cercando alcune informazioni. Nessuno mi conosceva là dov'ero morto: eravamo al confine dello Stato ed ero anche senza

documenti. La Mann ed io rovistammo per quasi un mese in tutti i documenti accessibili, senza trovare qualche prova che mi facesse riconoscere come Brett Cooper. In quei mesi scoprii due cose interessanti. Cronologicamente, la prima è che uno zio che avevo visto una volta sola a Natale si era permesso di vendere la mia casa. L'aveva fatto talmente in fretta che non facemmo in tempo ad avvisare che io ero vivo (almeno così credevo allora; era la cosa più razionale da pensare). Stephanie era sconvolta da questa avventatissima decisione e non riuscì a capire come avesse potuto farlo. La risposta arrivò il mese successivo. Trovammo qualcosa di terribile cercando notizie del mio nome: Dodici le vittime della mareggiata di domenica, un giovanissimo e un anziano dispersi. Così recitava pomposamente la prima pagina del giornale del mio paese natale, stampato due giorni dopo la mia morte. Leggendo il resto dell'articolo scoprimmo che furono riconosciute tutte e dodici le vittime. Non immagineresti mai il mio sgomento nel leggere il mio nome, dato al ragazzo disperso.

La scomparsa di Brett Cooper, recitava il quotidiano, il giovanissimo ventenne disperso, è stata denunciata da Jennifer, la fidanzata che oggi, in lacrime, ha mandato un ultimo saluto al suo amato durante la celebrazione dei funerali. Molto commovente, sì. Jen mi aveva "ucciso", e questa era la seconda cosa.

Dopo alcuni disperati tentativi di convincere Stephanie Mann che io ero Brett Cooper, decise di mandarmi dallo psichiatra. Mi ero fidato di lei e contavo che lei si fidasse di me. Invece ero rimasto fregato, ancora una volta. Dopo tutto avevo solo confuso il suo lavoro con i suoi sentimenti. Lei era interessata a me solo professionalmente. Per lei dovevo essere uno di quei maniaci che seguono morbosamente gli omicidi e poi partecipano attivamente agli sviluppi, così attivamente che credono di essere gli uccisi. Chissà quanto quella donna avrà pensato al povero zio del vero Cooper che aveva venduto la casa del suo adorato nipote, intanto che lei continuava a ragionare sul motivo della sua scelta, più che giusta, dall'altra parte dello Stato, con un malato di mente come me. Ma chi volevo prendere in giro! Lei era Stephanie Mann, non una stupida.

E a quel dottore avevo detto le cose come stavano, ma lui non solo non ci voleva credere, ma mi costringeva anche a pensare che la verità fosse malattia. L'importante era non abbandonarsi alle sue parole per la disperazione, in modo da distinguere la realtà dalle sue chiacchiere. Per fortuna anche gli anni delle sedute sono finiti e ne sono uscito continuando a credere alla mia versione.

Non ho mai e dico mai, capito come Jen avesse potuto fare quello che ha fatto. Un litigio. Un normalissimo, sano, litigio di coppia.

Va bene, voglio essere sincero almeno con me stesso: in realtà, non lo era affatto. Era stata piuttosto una bestiale esplosione di vecchi rancori: lei non ce la faceva più a tenermi nascosta la sua nuova relazione e io non ce la facevo più a fingere di non averli visti. Era piena estate, all'ora di pranzo, il caldo era insopportabile e noi due avevamo cominciato a urlarci addosso, poi io ero uscito con la macchina, pieno di una collera infinita, e mi sono gettato a tutta velocità su una strada. Uscii di città e, percorrendo una strada deserta di campagna, mi schiantai con la macchina. Non so perché non spinsi il freno quando ero in tempo, chissà, forse per dimostrare qualcosa. Ma ero giovane e stupido, così mi ritrovai schiantato con la macchina contro

un albero, in un mare di sangue.

Mi sono accorto che nessuno mi ha più riconosciuto da quel terribile pomeriggio d'estate. Non ne sono ancora sicuro, ma negli anni mi sono accorto che da fuori devo sembrare proprio un'altra persona, forse con qualche vaga somiglianzà a Brett Cooper. Esattamente come i cadaveri: senz'anima, le persone non assomigliano più a quelle che erano in vita. Ed io sono un corpo senza anima, senza quello che per i cristiani è il soffio vitale, lo spirito. Esistono malattie e incidenti mostruosi, che la morte ha sempre risolto conducendo le anime delle vittime ad un'immortalità spirituale serena e pacifica. La morte è come un gustoso sonno dopo una giornata di fatiche. Io sono morto al contrario: il corpo in vita e lo spirito perduto. Due cose caratterizzano la mia non-vita. La prima è la mancanza dei segni del tempo, sono completamente identico a cinquantatré anni fa; la seconda è la completa assenza di dolore fisico e interiore. Ma il mio corpo va bene, il cuore batte, i polmoni funzionano, i muscoli sono sani e continuo a non ammalarmi. Si è soltanto fermato il tempo, tutto qui. Per sfuggire ai fiuti e ai pettegolezzi della gente che cominciava a insospettirsi cominciai a tenere il conto degli anni veri per me, mentre al mondo esibivo i miei vent'anni. Arrivarono i quarant'anni, i cinquant'anni, i sessanta, i settanta. Ora sono ancora qui, intrappolato in un corpicino troppo immaturo e incatenato alla vita.

Classe III A Scuola Romero, Venaria, Oasi solidale

Nel parco Salvo D'Acquisto, piccola oasi verde della cittadina di Venaria situata alle porte di Torino, Ben, un alto e slanciato abete si distingue dagli altri, per la sua forma particolare.

Da subito, diverso per specie dagli altri, tendendo ad allargarsi troppo, annuali lavori di cesoia ne hanno contenuto e disegnato la silouette di cui oggi va fiero.

Bello, distinto e diverso il più delle volte sono sinonimo di solitudine, un po' per soggezione, un po' per diffidenza un po' per l'invidia che queste caratteristiche incutono nell'animo degli altri.

Anche il caso di Ben non è diverso. Poco distante da lui dei pini riuniti in gruppo per formare un boschetto, ignorano Ben, "Distinto e distante". Lo escludono dai loro discorsi rivolgendosi a lui solo se veramente obbligati e comunque, sempre con una certa sufficienza.

Col passare del tempo Ben ci aveva fatto "il callo" anche perché aveva trovato conforto nell'amicizia col vecchio platano vicino a lui. Era questo un albero maestoso che viveva in quel parco da lunga data e che aveva accolto l'arrivo di Ben come un papà.

Assieme avevano visto l'avvicendarsi delle stagioni, l'arrivo dell'autunno con i suoi colori, l'inverno con la neve che tutto ammanta e le sue feste, la primavera, tenera con le sue prime gemme e l'estate rigogliosa e lussureggiante.

Ed è proprio nella bella stagione che Ben e Oscar, il vec-

chio platano, grazie all'ombra delle fronde di quest'ultimo, vivevano appieno la vita del parco e si divertivano un mondo ad ascoltare i canti degli uccellini, il loro svolazzare in cerca di cibo, i battibecchi per il ramo migliore.

Ma cosa intrigava maggiormente Ben erano le chiacchiere dei passanti, i giochi dei bambini, il loro chiasso e anche i loro litigi

- Tutto questo mi riempie la vita era solito dire ben ad Oscar
- Con i miei anni qualche strillo in meno forse non mi dispiacerebbe e comincio ad apprezzare l'arrivo dell'autunno quando i nostri piccoli amici riprendono la scuola!– era solito rispondere Oscar.

Ben sorrideva all'amico consapevole che alcune giornate erano peggio di altre.

Il passare degli anni aveva fatto di Ben uno splendido esemplare di abete ma purtroppo non aveva giovato al già vecchio platano al quale le cure non furono sufficienti a tenerlo in vita.

Una volta abbattuto Oscar, Ben passava intere giornate a fissare il ceppo rimasto mentre grandi lacrime di resina solcavano la sua corteccia.

Il vuoto che Ben sentiva dentro era incolmabile e non faceva che pensare e ripensare a tutte le cose condivise con Oscar e soprattutto ai grandi insegnamenti che gli aveva lasciato. Una specie di testamento fatto di riconoscenza amicizia, solidarietà e rispetto.

Ma come è difficile mettere in pratica tutto ciò quando si vorrebbe urlare il proprio dolore e quando ci si sente abbandonati da chi si ha vicino!

I pini del boschetto sembravano appartenere ad un altro

mondo, insensibili a quanto accadeva intorno a loro.

La morte di Oscar sembrava aver toccato tutto il parco ed era come se le persone ne percepissero il lutto e scegliessero di andare altrove.

Arrivò l'autunno, che sembrò non avere colori, solo foglie secche che si ammassarono soprattutto nel boschetto e si accumularono su cartacce ed immondizia portate dal vento.

- Che ne sarà di noi! - dissero in coro i pini del boschetto e il loro lamento arrivò fino a Ben che si opponeva alla forza del vento di quella tetra giornata autunnale.

Onestamente, Ben avrebbe voluto mandarli al diavolo, solo adesso si accorgevano del peso della solitudine, solo adesso che ne erano toccati anche loro? Gli insegnamenti di Oscar riecheggiavano nella sua mente e non poteva ignorarli.

- Stiamo uniti e vedrete che a primavera qualcosa cambierà - rispose ai compagni del boschetto.

Arrivò l'inverno col suo gelo ma anche la neve che rese fatato il piccolo parco e si preparava alla magia della primavera.

Nessuna magia fu più bella per Ben e per gli abitanti del boschetto di quella che animò un giorno tutto il parco.

Ovunque c'erano lavori, si sistemarono le aiuole, venne tagliata l'erba, furono potate le piante e naturalmente il nostro Ben fu uno dei primi a sperimentare un'acconciatura primaverile. Dulcis in fundo, belle panchine colorate come fiori spuntarono in tutto il parco, una ai piedi di Ben ed una all'inizio del boschetto.

Le belle giornate, portarono tantissima gente che non si negava due passi per vedere la rinascita del parco. Gli adulti sostavano sulle panchine chiacchierando e osservando i giochi dei più piccoli mentre tra i rami la vita era tutto un canto e un battito d'ali.

Nessuno fu più solo, i pini del boschetto felici della loro panchina, guardarono a Ben radioso in mezzo a tutto quel chiasso con infinita riconoscenza. Il giovane abete aveva impartito loro una grande lezione di amicizia e quando un gruppetto di bimbi festosi si sedette per gioco sul vecchio ceppo, lo spirito di Oscar fu nuovamente tra loro come sempre, volteggiando sorridente tra l'armonia ritrovata del parco.

Classe IV A, Scuola Rigola, Venaria Una buona giornata

Rodolfo, anziano spilungone scampato alla pancetta per l'avarizia e non certo perché non amava la buona tavola, come tutti i tirchi non brillava per generosità d'animo e belle maniere.

Nel quartiere dove era andato ad abitare una volta rimasto vedovo, era visto come il fumo negli occhi.

Per essere più precisi non lo vedevano affatto, nessuno si interessava a lui, se non fosse che, viste le sue continue lamentele, dovevano per forza averci a che fare, ma appena potevano lo scacciavano proprio come si fa col fumo dagli occhi.

Per carità, non faceva nulla di male, semplicemente, da quando era rimasto solo e poco dopo era andato in pensione, sembrava aver voluto cancellare tutto suo il passato.

Abile tecnico delle comunicazioni, sua professione in gioventù, ad oggi non possedeva nulla che lo tenesse a contatto con il mondo.

Era rimasto indietro nel tempo, un eremita cittadino. Per la sua aria allampanata, la sua testa fra le nuvole, i suoi occhi spiritati, era spesso oggetto di scherno da parte dei ragazzini del vicinato che cercava di evitare come la peste e con i quali era sempre in lotta aperta.

Era infastidito dalle loro grida, dai loro giochi, dalla loro allegria.

La notte poi, poiché soffriva di insomnia, spesso vagava per il giardino o lo si vedeva seduto alla sua scrivania, al lume di una luce così fioca, da sembrare quella di un cerino. Nulla accadeva nella vita di Rodolfo perché lui chiudeva le porte a tutto!

Una sera, svolto il solito rituale della camicia da notte a quadri, le pantofole con tanto di presa d'aria per il police e l'immancabile papalina, si era giusto coricato quando...

Un gracchiare insistente accompagnato da scariche statiche destò la sua attenzione.

Tese l'orecchio e per un istante pensò di essersi sbagliato quando...Riecco il medesimo rumore!

Il suo pensiero volò subito a quei cari ragazzi dei suoi vicini, che chissà quale diavoleria avevano escogitato!

Con l'immancabile mattarello che teneva vicino al comodino, quale mezzo di comunicazione con i suoi confinanti, bussò alla parete aggiungendo:

- Non vi sembra ora di smetterla! -

Dall'altra parte tutto taceva!

Non si scomodano neppure a rispondere i signorini!
 e così dicendo si girò dall'altra parte.

Il tepore del letto stava giusto per raggiungere le sue vecchie ossa quando due note di una canzone interrotte da un forte gracchiare lo fecero sedere sul letto con la velocità di una molla, dimostrando l'agilità di un ventenne.

- Per tutte le diavolerie! E questo rumore, da dove mai arriva?

Calzate le ciabatte al contrario e con la papalina sulle ventitrè si avvicinò alle scale impaurito, ma datosi un contegno urlò:

- Se questo è uno scherzo, chiunque ne sia l'artefice la pagherà cara!– Silenzio...
 - Ho detto, che è uno scherzo di cattivo gusto, mi senti-

te? -

Nulla.

La casa avvolta nell' oscurità era silenziosa come non mai ed avvicinato l'orecchio al muro dei vicini non udì rumore alcuno!

Pensando che forse la testa gli stava giocando qualche brutto scherzo si avviò verso la camera quando... Riecco, lieve ma in crescendo il rumore che lo aveva tenuto sveglio!

Da dove poteva mai arrivare? Sapeva perfettamente di essersi liberato di qualsiasi oggetto elettrico ed elettronico quando era venuto ad abitare in quella casa, troppi ricordi, troppa nostalgia, troppo dolore!

Ed ora come far finta di non conoscere quel rumore anche se appena percettibile, come il primo vagito di un bambino?

Chi si era permesso di fargli uno scherzo simile? I due monelli vicini di casa sicuramente! Sempre pronti a canzonarlo, a fargli il verso!

Come una furia si precipitò di sotto buttando sottosopra cucina e salotto alla ricerca dell'oggetto incriminato.

Accese tutte le luci come a giorno, spalancò armadi, credenza, cassetti ed anche porte e finestre!

Molte luci del vicinato si accesero poiché i nottambuli furono preoccupati di tale trambusto e pensarono fosse accaduto qualcosa!

Ernesto era per caso morto?

Lui, persa la papalina per il gran da fare, scarmigliato si aggirava per la casa come un indemoniato.

Nulla!

Stanco, assonnato e inviperito, riprese la via del letto e proprio quando ancora con il cuore in tumulto stava per spegnere la luce sul comodino, riecco fievole, poi sempre più distinto il rumore incriminato.

– Non è possible – pensò – e fece per tapparsi le orecchie, cantando a squarcia gola: – La, la, laaaa! Non son matto trallalla!

Stette in ascolto ma il rumore era ancora lì sempre più distinto!

La piccolo casa di Rodolfo era perlustrabile in un baleno e lui aveva già guardato ovunque, non rimaneva a dire il vero che la soffitta dichiarata OFF LIMITS!

Liberatosi di tutto, vi aveva rinchiuso qualche oggetto inutile e qualche fotografia di cui non era riuscito a liberarsi, niente altro!

Eppure, più tendeva l'orecchio più realizzava che il rumore proveniva di lì.

Si raddrizzò, si sedette sul letto con le gambe a ciondoloni indeciso sul da farsi. Al di là del rumore, aprire quella porta, che lui aveva chiuso sulla sua vita molti anni fa non era facile. Per molto tempo aveva seppellito i suoi ricordi in silenzio dietro una porta ed ora si erano risvegliati.

Sperando in cuor suo di trovarsi di fronte all'ennesima marachella sulla quale riversare i propri rimbrotti si avventurò per le scale della soffitta.

Pochi giri di chiave rivelarono un locale buio con una timida lampadina penzoloni che rischiarò appena, tanta polvere!

Alfonso, infreddolito, nella sua camicia da notte, starnutì violentemente e cercò di adattare la vista a quella semi oscurità.

Non c'era poi molto dove guardare, aprì il grosso baule di cianfrusalie ed eccola lì risvegliata, come una principessa addormentata, la sua vecchia radio.

La prese con delicatezza incapace a credere nel miracolo, eppure, le vecchie pile dimenticare al suo interno si erano per incanto ricollegate e lei gracchiando cercava di far sentire la sua voce.

Rodolfo commosso, la ripuli con cura e con mille attenzioni la riportò di sotto e l'appoggiò teneramente sul comodino.

Non era certo l'ora di ascoltare la radio ma le dolci note di una canzone degli anni cinquanta e quella voce così reale, che gli sembrava accanto, gli fecero sentire tutto il peso della sua solitudine.

Una vechia scatola fuori moda, che aveva ripreso la parola, gli inviava un messaggio di aiuto e questa sera gli cantava la ninna nanna!

Chiudersi al mondo non era la risposta alla sofferenza!

La mattina seguente, con occhiaie profonde per la notte insonne, il suo caffè fu accompagnato dalle note di una canzone e dal saluto dei vicini che gli auguravano una buona giornata, la prima dopo tanto tempo!

Classe II B, Scuola Gramsci, Venaria Acconciatura con sorpresa

Piddi pidocchio e la sua famiglia, vivono con i suoi amici nel morbido pelo di Budino. È questo un cagnolino di mezza taglia, rotondo come una palla, con una pancetta che ballonzola squaqquera quando corre, da qui il nome di Budino. Nome che subito non gli è piaciuto molto, ma Molli, gli ha spiegato che l'ha chiamato così perché per lei Budino rappresentava la cosa più dolce buona e morbida che esisteva. Budino ha due zampette tozze e due orecchie a penzoloni che gli conferiscono un'aria un po' triste e rassegnata ma lui in realtà è veramente un cagnolino felice. Adora la sua padrona che gli assomiglia tantissimo. Condividono lo stesso colore del pelo, biondo rossiccio e la corporatura tonda in quanto entrambi buon gustai. Trascorrono tantissimo tempo assieme poiché Molli adora portarlo al parco a giocare.

La sua padrona con la scusa di fare un po' di movimento, che a detta sua le consentirà in un secondo tempo di concedersi un grosso gelato, organizza sempre giochi divertenti.

Ed è proprio durante uno di questi giochi che prevedeva rotolarsi nell'erba, che tra il suo pelo, trovarono casa Piddi e la sua famiglia.

Ai nostril pidocchi non sembrava vero di aver trovato una sistemazione così comoda e morbida.

Piddi che si era accomodato dietro un orecchio si spostava di tanto in tanto sulla schiena, zona scelta da altri componenti della sua famiglia.

Durante i pomeriggi al parco, anche i nostri pidocchi si divertivano un mondo. L'unica cosa che Piddi non soffriva era quando Molli incontrava la sua amica Ludmilla accompagnata dall'immancabile Principessa.

Anche in questo caso le due sembravano gemelle, Ludmilla alta, magra, elegante ed estremamente sofisticata, teneva al guizaglio Principessa, un levriero afgano di razza purissima, odioso come la su padrona.

Principessa aveva sempre il pelo liscio e lucido, un collarino luccicante e un brillantino all'orecchio che faceva pendant con quello della sua padrona rigorosamente al naso.

Molli e Ludmilla anche se avevano vite comletamente diverse erano amiche da sempre, sin dai tempi di scuola e di tanto in tanto continuavano a ritrovarsi al parco per un po' di moto.

Piddi, quando le vedeva arrivare, si nascondeva nel folto pelo di Budino perché inesorabilmente, Ludmilla non senza un certo schifo accarezzava la testa di questo dicendo:

– Povero piccolo palla di lardo come stai? Molli dai una rasata a questo botolo pulcioso, Principessa mi raccomando a dove metti i piedi! Molli, ti trovo nuovamente con un gelato in mano, non eri a dieta? Guardati, assomigli sempre più a Budino.

Molli ridacchiava e considerava l'amica una fissata ma in cuor suo non era contenta!

Piddi che per essere un pidocchio aveva una certa sensibilità, spiaciuto per la povera Molli decise di intervenire.

Chiamata a raduno la famiglia disse:

 Ragazzi da domani si trasloca, andiamo in un alloggio a cinque stelle!

- Ma come, stavamo così bene qui!
- No ragazzi, ho un piccolo piano che per qualcuno servirà da lezione e noi avremo divertimento e vacanza fuori programma.

Il giorno seguente al parco, quando arrivò Ludmilla e tra mille gridolini e salamelecchi si chinò per accarezzare il povero Budino, con un gran salto si aggrappò alla chioma di qest'ultima e con quattro balzi si ritrovò tra la folta e profumatissima capigliatura di Ludmilla.

Trattenne a stento uno starnuto perchè sopraffatto dal profumo di lacche, balsami, spume e gel.

Si trovò subito una buona postazione, giusto in tempo per osservare soddisfatto i suoi amici che, approfittando dell'attenzione che una volta tanto Principessa dedicava a Budino, trasloccavano nel suo pelo liscio e morbido.

Ai nuovi inquilini non sembrava vero di trovarsi in un posto coì bello!

- Certo che soldi e lusso fanno la differenza disse un pidocchietto giovane.
- Che splendida idea ha avuto Piddi di questo traslocco!soggiunse un altro.

Terminata la giornata al parco, ognuno rientrò nella propria abitazione compresi i nostri pidocchi entusiasti della nuova collocazione.

Piddi era euforico, si godeva ogni istante dell'alloggio a cinque stelle nel quale si era sistemato ma soprattutto non vedeva l'ora di vedere la reazione di Ludmilla il momento che avesse scoperto l'esistenza dei suoi ospiti.

Piddi non dovette attendere a lungo. La mattina successive, mentre Ludmilla si ammirava e rimirava allo specchio, decise che aveva bisogno di una seduta dal "coiffeur".

Prese il telefono e compose un mumero:

- Laurent, carissimo, sono Ludmilla, ho assolutamente bisogno di te!
 - Oggi pomeriggio alle quindici avrei giusto un posticino!
- Sapevo di poter contare su di te, carissimo, a più tardi! Puntuale come sempre, alle quindici in punto Ludmilla e Principessa si presentarono al salone. Il loro ingresso fu trionfale come al solito e anche Principessa fu accolta con mille complimenti, giustamente dedicati a una cagnolina raffinata che sapeva comportarsi in modo adeguato in ogni occasione.

Ludmilla, era tutto un saluto ed un gridolino, elargiva consigli, e regalava complimenti a destra e a manca.

Quando Laurent fece accomodare Ludmilla al lavaggio, Piddi iniziò i preparativi: indossò il costume, mise le pinne si sistemò cuffia ed occhiali ed attese...

L'urlo fu lancinante – Ma tu sei piena di pidocchi!– e Piddi si tuffò per mettersi in salvo ridendo a crepapelle!

Classe III A, Scuola Rigola, Venaria Sulle ali di un arcobaleno

... si aggirava infreddolito e solitario, con aria triste e spaventata, tra i grigi viottoli di una cittadina. Aveva proprio l'aria di un gatto di strada ...

Sì, uno di quei randagi che abitano i viali delle nostre città. Magro e smunto, col pelo che in origine doveva essere di un bel bianco latte con delle particolarissime macchie color ruggine disposte in fila una accanto all'altra, ad arco... quasi a formare sul suo corpo un arcobaleno.

Il suo nome? ... non lo conosceva nessuno e purtroppo, non lo conosceva nemmeno lui. Già, perché un giorno non troppo lontano il nostro piccolo amico, che dimostra all'incirca tre anni, era stato vittima di una brutta sventura.

In un caldo pomeriggio d'estate, mentre giocava nel prato della casa in cui viveva, era stato "rubato", ma non da dei pochi di buono... assolutamente no! Era un gatto così bello e originale che sicuramente non aveva simili in tutto il mondo e lei, la signorina *Lovoglio* lo avrebbe avuto a tutti i costi! Lei riusciva sempre ad ottenere ciò che voleva! Era estremamente capricciosa e vergognosamente ricca! Così ordinò al suo fedele maggiordomo di impadronirsi di quell'originalissimo gatto e di portarlo da lei.

Un gatto così stranamente colorato era irresistibile e non poteva che non essere suo! Detto, fatto; ogni suo desiderio era un ordine e così il giorno seguente, dopo aver studiato con precisione un bel piano, il maggiordomo si intrufolò nel giardino della famiglia *Colorito* e con un retino...

catturò il piccolo gatto che non ebbe nemmeno il tempo di capire che cosa stesse accadendo. Si ritrovò nel giro di poche ore in una strana stanza, a lui sconosciuta, solo e impaurito. Dopo poco però sentì un profumo tanto intenso da fargli venire il capogiro... e una voce stridula che come una cornacchia lo chiamava: "Miciiiio... Miciiiio".

Era lei che gli si avvicinò e con aria soddisfatta disse: – Il gatto "arcobaleno" è mio! – nemmeno una coccola... non una carezza... Solo un ghigno di soddisfazione e uscì, lasciando il piccolo gatto da solo. Già, perché lei non amava i gatti, lei non amava nessuno, tranne i suoi capricci!

Non si curava di nessuno, se non dei suoi vizi e al povero gatto, abituato a coccole, giochi e mille attenzioni, non toccava che una misera ciotola di latte due volte al giorno, quando il maggiordomo se ne ricordava. Ma lui, non era il solo prigioniero dei capricci della signorina Lovoglio. Un particolarissimo pappagallino era stato catturato qualche mese prima, nello stesso modo, poiché possedeva un piumaggio dorato unico al mondo. Il prezioso pennuto, non si sa come, era riuscito a scappare in un attimo di distrazione dei suoi "rapitori". Non aveva però dimenticato le tristi giornate trascorse in quella casa priva di ogni tipo di affetto a amore e così, ogni tanto passava di lì per portare conforto a chi ancora non era riuscito a liberarsi. E proprio in una di quelle mattine incrociò lo sguardo del povero gatto che dal davanzale guardava fuori dalla finestra ... chissà, forse per cercare una via di fuga. I due si scambiarono uno sguardo tanto intenso che il gatto fu preso da un coraggio che non gli apparteneva ... e in un attimo spalancò la finestra e si lanciò nel vuoto per raggiungere il suo nuovo amico. Il salto fu davvero terribile e il gatto battè forte la testa.

Il pappagallino gli si avvicinò, cosparse su di lui una polverina dorata e sparì nel nulla. Niente... non si muoveva, nessun segno di vita e poi, all'improvviso cominciò a miagolare e poco alla volta con piccoli e lenti movimenti si alzò in piedì e cominciò a correre, più veloce che poteva, verso chi e verso dove nessuno lo sa. Stanco, sfinito si ritrovò sotto un cartello su cui c'era scritto "Ben venuto nella città di Speropoli".

Ma dove era finito lo sventurato gatto e perché non ricordava più chi era, dov'era e che cosa stava accadendo? Eh si, quella brutta botta alla testa gli aveva fatto perdere la memoria e ora, solo e smarrito era immerso in una città grigia dove l'unico rumore sembrava essere quello dei treni che incessanti continuavano a passare e insieme a quel rumore, il vociferare di un'infinità di gente pronta a partire per il paese dei sogni ... chissà il paese della speranza. Sembrava infatti che attraverso ognuno di quei treni chiunque potesse riscattare la propria povertà, le proprie insoddisfazioni ... e correre incontro ai propri sogni.

Non era l'unico gatto che si aggirava per quelle strade, ma con fatica riusciva a comunicare con gli altri gatti che gli erano intorno. Lui impaurito e solitario era sempre triste, non amava fare nulla, non voleva mai giocare con nessuno. Solo una cosa lo rendeva felice; la pioggia, sì proprio la pioggia, perché avrebbe annunciato un possibile temporale e dopo il temporale... sarebbe spuntato l'arcobaleno, splendido in cielo e pieno di colori.

I colori, ogni volta che il nostro gatto li vedeva provava uno strano benessere, un'aria di casa. Quei colori per lui dovevano avere un significato profondo. Suscitavano in lui emozioni uniche ed irripetibili. I suoi compagni gatti solo a sentire in lontananza l'odore della pioggia, rizzavano il pelo e lo deridevano per questa sua strana predilezione. Ma quando per molti giorni non pioveva il gatto era tristissimo. Possibile che non riusciva a ricordare più nulla del suo passato? Così stanco di questa inutile vita, decise un giorno di salire anche lui su uno di quei treni... chissà, un treno della speranza che forse lo avrebbe portato alla scoperta del suo passato. Da quel momento provò tante volte a salire a bordo, ma il terribile cane del capotreno glielo impediva in tutti i modi.

Un giorno, dopo un terribile acquazzone, apparve in cielo un arcobaleno, il più bell'arcobaleno che mai fosse apparso prima di allora... Era un arcobaleno più ricco... Un po' dorato e tra i colori nel cielo, il gatto riuscì a scorgere le ali di un piccolo pappagallino. Era un pappagallino speciale, aveva le ali dorate... Non ne era certo, ma al gatto sembrò di averlo già incontrato, e noi sappiamo che era proprio così. Il piccolo uccello si avvicinò verso di lui, gli porse le sue ali, lui allungo le zampe e con un balzo entrambi si ritrovarono sull'arcobaleno. Era stato come salire su un treno... Un bellissimo treno, ma non grigio e spento, quello era un treno pieno di luce, ricco di colori. Tutta questa meraviglia, questa gioia, tutta la felicità che il gatto provava avvolto in quel cielo di colori contribuivano poco alla volta a far riaffiorare in lui dei ricordi. Un'immagine dopo l'altra, gli tornarono alla mente come in un film tutti i momenti della sua vita. La sua attenzione si fermò ad una stanza... una stanza coloratissima, vivace, allegra. Lì, doveva aver trascorso i momenti più belli della sua vita... E proprio in quel momento, il suo treno magico: l'arcobaleno che stava sorvolando paesi e città, si abbassò e si avvicinò ad un prato

fiorito... un prato da cui provenivano le voci di molti bambini che giocavano allegramente. E tra le voci si sentì urlare: – Macchia, Macchia... dove seiiiiiiiii? –

Già, Macchia era il suo nome e quale altro sennò, e quelle, quelle erano le voci dei suoi piccoli padroncini che dal giorno in cui era scomparso non avevano mai smesso di cercarlo. Macchia si commosse, lo pervase una gioia immensa. L'arcobaleno si abbassò in modo che il suo verde fece un tutt'uno col verde del prato. Il piccolo gatto scese e cominciò a correre, i bambini lo riconobbero e quell'incontro fu come l'incontro di una fiaba. I due piccoli non credevano ai loro occhi e insieme a Macchia corsero a casa, nella loro stanza, in quella stanza piena di colori dove Macchia era nato e vissuto... quei colori che gli avevano ridonato la sua identità, i suoi affetti, la sua libertà.

Insieme ai suoi piccoli padroncini corse nel giardino di casa a salutare l'arcobaleno che si allontanava, e con lui, quelle due magiche ali dorate.

Classe IV A Scuola Rigola, Venaria Risveglio terrestre

In IV A si sono spente le luci: dopo una lunga giornata, finalmente un po' di riposo.

Sulla parete dietro la cattedra, una vicino all'altra, due belle cartine geografiche commentano la giornata.

Geo, che rappresenta gli emisferi fisici è molto preoccupata per la salute del pianeta e tormenta Eurina, che illustra in modo dettagliato l'Europa politica, con i suoi confini, la sua popolazione e i capoluoghi di questo piccolo continente.

- Cosa fai, dormi?- bisbiglia Geo rivolta ad Eurina hai seguito la lezione di oggi o fantasticavi come al solito?
- Ho sentito, ho sentito, con il chiasso che c'è sempre qua dentro anche fantasticare è difficile! A dirti la verità, oggi, visto l'argomento trattato, forse avrei preferito esser sorda..! Via una catastrofe l'altra, inquinamento qui, calamità naturali là, chi più ne ha più ne metta! Spero solo che un giorno o l'altro mi stacchino da questa parete, mi arrotolino ben bene e mi ripongano in qualche deposito dove possa godermi una bella vacanza!
- A chi lo dici! Per te, io sarò tragica, ma come ben vedi, non ho torto a dire che sono stufa di rappresentare questo pianeta che l'uomo fa di tutto per distruggere!
 - Hai proprio ragione ma cosa possiamo fare noi?
- Forse ben poco ribatte Geo ma il mio sogno non è uno sgabuzzino bensì rappresentare qualche altro pianeta, che so, la Luna, Marte!

- Tu sei proprio di quelli che "l'erba del vicino è sempre più verde!", dormi adesso che domani è il tuo turno, se ben ricordi, per la lezione di Geografia.

In quattro e quattr'otto Eurina ronfa della grossa mentre Geo fantastica e sogna...

Arrotolata come un razzo spaziale atterra su una superficie non lineare, fatta di monti, crateri, buche e terribilmente buia.

Riavutasi dall'atterraggio, Geo si guarda attorno spaesata e non riconosce i luoghi familiari.

Non capisce dove si trova e comincia a perlustrare la zona nella speranza di incontrare qualcuno a cui chiedere spiegazione.

- Che posto è mai questo? - si chiede Geo alla ricerca di punti di riferimento a lei noti.

Non vede cartelli stradali, edifici, strade, giardini e per fortuna nessun essere umano!

Si gode l'assoluto silenzio, in contrapposizione al rumore assordante che tutti i giorni da circa un decennio è costretta a sopportare, suo malgrado, per non parlare poi delle urla delle maestre, dei litigi dei bambini, del suono della campanella.

Il nuovo paesaggio le appare così pulito, incontaminato, sgombro da cemento che ha reso la terra così grigia, cupa e priva di anima.

Il blu che la circonda è intenso, non ha bisogno di luce artificiale, di lampioni, lampadine e neon ma è rischiarato dal fulgore delle stelle che a milioni le danno il benvenuto.

Ha realizzato il suo sogno. Finalmente è sulla Luna.

La Luna, magnifica, splendente, così rotonda e perfetta,

silenziosa e avvolgente!

È senza parole ma anche se ne avesse, a chi mai potrebbe dirle?

È sola! Improvvisamente la felicità cercata con tutta l'anima e trovata in un solo momento la rende paradossalmente disperata!

Sola!

Lei che sperava di rappresentare il pianeta perfetto, di essere utile e necessaria alla conoscenza dei più piccoli si chiede a chi mai, in questo luogo potrà servire! Un profondo senso di vuoto e di tristezza l'avvolge.

Il suo sguardo vola con nostalgia a quel minuscolo puntino che pensa essere la terra, proprio la sua terra.

Si rende conto così, che, il desiderio di fuggire, che da sempre l'accompagnava in quelle giornate eterne e noiose è svanito. Ora proprio loro le mancavano terribilmente.

Si rivolge alle stelle che tutti i desideri realizzano e chiede preghiera di farla ritornare in quel mondo caotico pieno di ingiustizie e malvagità ma altrettanto ricco di amore, di affetto, di solidarietà.

-Driinnnnnnnn! – la campanella della scuola, puntuale come ogni mattina, ha aperto i battenti ad una nuova giornata e tra saluti e schiamazzi tutto riprende con la solita routine.

Geo confusa, si chiede cosa stesse succedendo, adocchia Eurina, ancora profondamente addormentata, e quando la maestra entrando, saluta i suoi alunni tutto le è chiaro e le luci riaccese sul nuovo giorno la riportano alla vita di sempre... su questa terra!

POESIE

Roberta Boggiatto ed Elena Di Donato Classe II Scuola F.lli Gualandi - Pianezza Non si può più tacere

Non si può più tacere di fronte alle lacrime di un bimbo che ha visto un lampo accecante spegnere la luce della vita negli occhi di mamma e papà.

Non si può più tacere davanti allo sguardo vitreo di quei ragazzi che hanno perso la purezza e la serenità imbracciando un fucile che tanti fiori ha reciso.

Non si può più tacere sentendo il rumore incessante di un telaio mosso da piccole manine rese livide e consunte da un lavoro che insegna un gioco diverso dai balocchi.

Non si può più tacere quando un adulto realizza i propri valori seminando morte e distruzione in una scuola sorta per educare e formare gli uomini del domani. Non rimane che agire dando una mano al prossimo che troppo spesso si dimostra debole, che tante volte ha paura, che raramente sorride, perché ha dimenticato la dignità di essere Uomo fatto a immagine e somiglianza dell'Altissimo.

Classe IV Scuola Comissetti Pianezza La solidarietà

La solidarietà è la volontà di aiutare chi da solo non ce la può fare, è un aiuto che si può dare anche ad uno sconosciuto.

È bello poter sognare che ogni bambino si possa aiutare, aiutare una persona è un bene che può alleviare tutte le pene.

Sosteniamo chi è in povertà diamo da mangiare a chi non ne ha, non lasciamo che la solidarietà sia solo un sogno ma stiamo vicini a chi ne ha bisogno.

Aiutiamo le persone di tutto il mondo donando loro un amore profondo, doniamo amore in ogni città questo vuol dire solidarietà!

Miriam De Michele, Portici (NA) Angoli di cielo

Voglio rifugiarmi in angoli di cielo, 1 nostri, insegnami, insegnami a cadere e rialzarmi, ho a cuore il mondo e sto cercando la mia strada. Incognita smettila di perseguitarmi! Io spero in qualcosa di migliore, mi sento come un granello di sabbia, nascosto sempre sotto le lenzuola, ma il mio cuore è senza età e può sfamare chiunque si avvicini e speri con me. Come dei pulcini che percorrono la loro strada, senza che il mondo si accorga di loro, io imbocco amore e sentimenti, perché chi è fragile è anche piccolo e il piccolo ha bisogno d'amore.

Eliana Urbano Raimondi, Paceco (TP) Fosfeni onirici

Astrazione empirica dalla realtà sensibile, rielaborazione psichica di una percezione indelebile che nell'inconscio origina un'utopia naufraga nel mare della fantasia.

Dinamica entità, effimera visione, pura virtualità, fallace emozione che transita come icastico arcobaleno notturno, strascico remoto del pensiero diurno.

Etereo fantasma dal linguaggio oracolare, misterioso simbolo a interpretare, ombra inconsistente errante per la mente invischiata e offuscata da un desiderio ardente.

Eden incontaminato, zampillio di aspettative, rifugio immaginato in un crepuscolo di attrattive che sprofondano come in un pozzo incantato, vittime impotenti di un vortice sfrenato.

Ricordo impresso in una vita parallela, fiamma inestinguibile di una magica candela che illumina le tenebre silenti eternamente infestate da mostri inesistenti.

Ilaria Parlanti, Chiesina Uzzanese (PT) Visione

Visione di un mondo lontano, cielo tetro, grigio, vento che arriva copre quel campo solitario. Esile stelo spunta dalla terra, una piccola pianta sola, triste, proteggiti dal freddo, custodisci il tuo seme, sopravvivi, la natura non perdona, non far cader gocce di rugiada, la vita è aspra, piena di sofferenze, sopravvivi: sola. Il campo gremito di erbacce, di esseri viventi, ma tu rimani sola. fatti accarezzare dal vento, chiudi gli occhi, non dare confidenza. anche se ci sono altre piante rimani sola, perché sei solo tu quella di cui preoccuparsi, perché sei solo tu quella che realmente vive, le altre... sono ornamenti... neanche troppo belli, un'occhiata basta per capire, troppe piante crescono, ma se vedi bene, quel campo solitario appare deserto, dove solo tu vedi chi c'è intorno: deserto.

Svilen Angelov, Liceo Scientifico Grassi, Savona Inchiostro trasparente

Le regole sono improprie... a parte la libertà, non credo alle parole esaltanti, sfondi cupi di pallide incarnazioni.

Sono stanco di viaggiare in luoghi, di vivere ambienti senza identità. Ecco non vi è nulla da scoprire, mi sento isolato. Preferisco luoghi di sapore antico dove nelle sensazioni riscopro le mie emozioni.

Non rincorro conquiste né tesori smeraldi. Allungo le mani infreddolite verso il sole dove sento carezze di un calore inaspettato, acceso, fiammante... che mi riempie l'anima di vibrazioni con granelli di sogni.

Carola Oggero, Scuola Gualandi Pianezza La primavera

La rosa sboccia, la mattina arriva, ricoprendola di fresca rugiada. Gli uccelli cantano, la primavera si avvicina, gli animali si risvegliano dopo l'inverno, che ormai si allontana. Gli alberi si vestono di mille colori, i prati sono verdi, le giornate si allungano con un sole splendente, che dona un sorriso ad ogni bambino, che aspetta da tanto tempo, questo magico momento.

Filippo Chiariello, Pianezza La vita umana

La triste condizione dell'uomo è quella di non poter scegliere il proprio fato. L'uomo ha solo la possibilità di scegliere come atteggiarsi, Quando il crudele fato indicherà il letto eterno.